# Le donne e la deistituzionalizzazione

## tra memoria e presente

# **Le donne e la deistituzionalizzazione**

tra memoria e presente

di Agnese Baini

## Introduzione

Dove sono le donne in questa storia? Questa domanda mi insegue da un po' di anni ormai, da quando ho scoperto un po' per caso la storia anti-manicomiale di Trieste. Una storia che mi ha fatto cambiare punto di vista su molti argomenti: dalla salute al mio stare in questa città.

In questi anni, di studio e di incontro, mi sono scontrata con una storia maschile. Erano uomini i protagonisti, erano di uomini le voci ascoltate, erano uomini coloro che hanno scritto di questa storia. Eppure, le donne c'erano state a alcune erano ancora intorno a me. Però non avevano ottenuto il ruolo di protagoniste. Con il tempo, poi, sono venuta a conoscenza di esperienze totalmente al femminile. Ma era sempre un incontro occasionale, generalmente qualcuno che aveva accennato a qualcosa. Per poi far tornare tutto nel dimenticatoio.

Nonostante il portato rivoluzionario dell'esperienza di deistituzionalizzazione, molte contraddizioni sono rimaste aperte. Quella di genere non si è mai riuscita a disarticolarla e a affrontarla. Le questioni di genere erano rimaste nascoste sotto al tappeto.

Questo progetto vuole allora esplorare il ruolo delle donne nel processo di deistituzionalizzazione manicomiale e capire quale sia stato il loro ruolo, se c'è stato, nel proporre un nuovo modello di cura.

Il lavoro principale è stato fatto sui documenti del Centro di documentazione "Oltre il giardino" del Parco di San Giovanni[1], documenti raccolti negli anni che testimoniano più di cinquant'anni di storia. Studiati i documenti, sono state realizzate delle interviste con operatrici che lavorano oggi nei servizi sulle questioni di genere e, infine, si è svolto un incontro internazionale di confronto.

L'idea è di creare un lavoro preliminare, che dovrà (si spera) continuare con più tempo a disposizione. Una specie di bussola per orientarsi, dare indicazioni su possibili percorsi da seguire e stimolare (si spera anche qui) riflessioni su alcuni temi.

## Prima parte: i documenti

Nel CdD sono raccolti oltre cinque mila fotografie, altrettanti documenti e più di cinquanta ore di riprese video. Il centro si trova nel padiglione M all'interno dell'ex ospedale psichiatrico di Trieste. I documenti non sono catalogati, ma suddivisi dentro alcuni faldoni: alcuni per anni, altri per temi. Cercherò comunque di lasciare più informazioni e indicazioni possibili su come trovare e consultare i documenti, per chi ne avesse bisogno.

Quello che si leggerà è ciò che risulta dallo studio e dall'analisi dei testi. Ci tengo a fare una precisazione di metodo, che probabilmente ripeterò più volte. Ciò che risulta non è la verità storica, che è qualcosa che non può mai esistere. È una parte di ciò che è successo, raccontato da un punto di vista particolare. Ogni conoscenza è sempre un sapere situato, non è mai oggettiva.

La storia è sempre un esercizio di potere. E non c'è mai una sola versione. La verità si può solo raggiungere se si raccolgono più punti di vista, diversi tra loro. Non ci può essere solo il punto di vista maschile né quello del potere medico. Sarà sempre una versione parziale di ciò che è accaduto.

[1] D'ora in poi: CdD.

Il CdC rispecchia il sentimento dei tempi: su certi eventi ci sono alcuni documenti, spesso disordinati, così come su altri non esiste nulla. Altre volte, si può leggere tra le righe. È stato un lavoro un po' a caso e un po' a naso. Il fatto che non si siano conservati dei documenti e che non sia stato ritenuto importante la memoria di certi avvenimenti è già una risposta alla domanda posta in alto: dove sono le donne in questa storia?

Si sceglie cosa ricordare, cosa tramandare, cosa dimenticare. Visto che la cronologia dei fatti è già stata scritta altrove e pure diverse volte, non ho trovato utile lavorare su una linea cronologica. Ho cercato invece di ragionare per temi, muovendomi avanti e indietro nel tempo.

Ogni tema approfondisce degli avvenimenti che sono accaduti, dei testi che sono stati scritti e si lancia nel presente per capire se alcune contraddizioni esistono ancora, se altri problemi sono stati risolti oppure sollevati. Ho lavorato sollevando delle domande, non cercando risposte. Ogni storia è accompagnata da una domanda. Le frasi in grassetto, all'interno delle citazioni, sono mie. Sono parole che mi hanno molto colpito.

Gli argomenti sono così organizzati:

**Le voci**: chi sono le donne che hanno ragionato su questa esperienza e ne hanno scritto; che fine hanno fatto i loro testi. Una parte di ragionamento è dedicato alle voci delle internate e alla loro possibilità di essere agenti.

**Lo spazio**: i luoghi sono stati spesso occupati, presi e gestiti da donne. C'è lo spazio all'interno dei servizi e ci sono i servizi interamente dedicati alle donne. Due esperienze, in particolare, sono state rivoluzionarie: l'asilo autogestito e il centro donna salute mentale. Nel mezzo, ci sono stati progetti, stanze e riunioni che le donne si sono prese per ritrovarsi tra loro.

**Il corpo**: quando il corpo delle donne, visto nella sua specificità e differenza, diventa oggetto di studio, di violenza, di un trattamento diverso. La riflessione sullo sguardo medico maschile e le lotte per l'aborto, la pillola e contro la violenza di genere.

**Il rumore**: una parte dedicata a un episodio specifico, il reseau di psichiatria. Il primo incontro tra gruppi femministi e movimento anti-manicomiale, cosa è accaduto e le voci discordanti.

**Il lavoro**: donne non riconosciute come lavoratrici e declinazione al femminile delle professioni.

## Seconda parte: le interviste

Ho incontrato alcune professioniste che lavorano oggi nei servizi, sui progetti di genere. Alcune di loro hanno da poco pubblicato un libro dal titolo *Pratiche per una salute mentale di genere. Appunti per un manuale* (Vita Activa 2021) e è a cura di Sergia Adamo, Marina Barnabà, Valentina Botter.

Con loro mi sono confrontata su cosa significa fare oggi medicina di genere e sull'importanza di avere sia servizi specifici sia persone formate per lavorarci. Una domanda è sempre stata fatta in relaziona alla storia e all'eredità di ciò che le ha precedute.

Credo che l'elemento più interessante che ne risulta sia la consapevolezza che questi progetti esistono, per la precisa volontà di alcune operatrici, ma che possono interrompersi da un momento con l'altro, perché non sono del tutto condivisi tra tutte le persone dell'équipe.

## Terza parte: incontri internazionali

L'ultima parte del progetto è stato un racconto e un confronto con donne provenienti dall'area iberico-latina. In particolare, da Spagna, Uruguay e Argentina. Erano tutte persone già conosciute in altri progetti o in altre situazioni e che lavorano o si occupano di cura e di salute mentale.

Gli incontri sono cominciati raccontato questa ricerca, come si è sviluppata e come è stata costruita e tutte le domande sollevate. Si è sempre stimolato il confronto tra le partecipanti, per cercare di arricchire con nuovi punti di vista, esperienze e parole.

Si è sentita la necessità di confrontarsi fra donne su queste tematiche e si è deciso che si continuerà a procedere con alcuni incontri, sempre più allargati, per riuscire a costruire un nuovo modo per parlare di salute mentale e di cura dal punto di vista di genere e del femminismo.

## Prefazione

Il lavoro che presentiamo Le donne e la deistituzionalizzazione: tra memoria e presente è l'avvio di un percorso di ricerca sul ruolo, la voce, le pratiche, gli spazi che le donne hanno avuto nel processo di deistituzionalizzazione della psichiatria a Trieste e sulla memoria che di questo rimane

Il lavoro, inoltre, prova a mettere in luce i bisogni, le contraddizioni e le risorse che anche nell'attualità le donne operatrici ed utenti portano nei luoghi della cura.

Il contesto in cui il progetto si inserisce è il Centro di Documentazione Oltre il Giardino, sito nello reparto M nel parco culturale di San Giovanni. Il Centro è un progetto culturale nato nel 2020 su iniziativa di ConF.Basaglia e della cooperativa sociale La Collina, in collaborazione con il Dipartimento Dipendenze e Salute Mentale dell'ASUGI.

Il Centro, inserito con delibera aziendale nel progetto Giardini in rete, conta su più di cinquemila documenti cartacei, migliaia di fotografie, centinaia di ore di materiale audiovisivo, libri e riviste sull'esperienza, donati da operatrici e operatori, cittadine e cittadini di Trieste, sui cinquant'anni di trasformazione istituzionale della psichiatria e di percorsi nella salute mentale, con l'obiettivo di diffondere la conoscenza della storia, unica ed eccezionale, della deistituzionalizzazione a Trieste e rendere la memoria strumento vivo del presente.

È luogo in cui protagonisti sono coloro che "usano" i materiali, per il proprio presente: utenti, operatori, ricercatori, istituzioni, cittadinanza attiva, delegazioni di amministrazioni e istituzioni pubbliche italiane e straniere.

Il progetto Le donne e la deistituzionalizzazione interviene nell'area che oggi si identifica come "medicina di genere", in particolare nell'area specifica della salute mentale. Vuole sviluppare confronto e discussione sui processi dell'ammalamento delle donne, sulla specificità della domanda di salute, sul lavoro di cura, sul rapporto tra sapere e potere, anche attraverso percorsi di confronto e scambio con donne di altri paesi attive sulle medesime problematiche.

La ricerca svolta da Agnese Baini, che opera nell'ambito della comunicazione della scienza, intende essere un primo intervento su tale tematiche e costituisce come una mappa di rifermento per orientarsi sui principali temi e problematiche che in riferimento alle donne hanno inverato il percorso di trasformazione e emancipativo della deistituzionalizzazione a Trieste e ancora interrogano l'attualità. Il lavoro di Baini apre scenari, pone interrogativi e contraddizioni da approfondire in ulteriori studi.

Giovanna Del Giudice

Presidente di ConF.Basaglia

Trieste 13 giugno 2023

Il lavoro è stato svolto da Agnese Baini. Si occupa di ricerca nell'ambito della comunicazione della scienza e di giornalismo, scientifico e culturale. Contatto: baini.agnese@gmail.com

Il progetto "Le donne e la deistituzionalizzazione: tra memoria e presente" è organizzato dalla Conferenza Permanente per la Salute Mentale nel Mondo (CoPerSaMM) in collaborazione con il Dipartimento delle Dipendenze e di Salute Mentale - Azienda Sanitaria Universitaria Giuliano Isontina e La Collina Società Cooperativa Sociale ONLUS Impresa Sociale e finanziato dalla Fondazione CRTrieste all'interno del Bando contrasto alla povertà e fragilità sociale 2022.

**Prima parte:**

**i documenti**

# VOCE

*«E a dire il vero mi arrischierei a sostenere*
*che Anonimo, che tante poesie ha scritto*
*senza mai firmarle, spesso ero una donna»*

Virginia Woolf

Mi torna in mente un testo di Elena Ferrante dedicato alla scrittura delle donne, che si intitola *La pena e la penna*. Nel saggio, la scrittrice parla della difficoltà per le donne di imporsi come voci da leggere nel mondo letterario e culturale, da qui il bellissimo titolo. Sostiene anche che, per avanzare e per cambiare, è necessario non vada persa nemmeno una parola di quello che le donne scrivono. Invita quindi a compiere un esercizio tanto bello quando difficile: sostenersi a vicenda.

Non poteva esserci titolo migliore per parlare della scrittura, della memoria e della storia che ha accompagnato questa esperienza di chiusura del manicomio. Cercare di capire chi ha scritto, chi è sopravvissuto alla prova del tempo e di chi si è scritto aiuta a capire quali sono state le storie selezionate in questi cinquant'anni come le esperienze da raccontare. La memoria è un esercizio: qualcosa va selezionato, qualcosa va perduto, qualcosa va raccontato in un modo diverso da come è accaduto.

Mi sembra quindi giusto incominciare con queste riflessioni sulle voci. Sono due le (mie) protagoniste: Franca Ongaro Basaglia e Assunta Signorelli. Entrambe hanno scritto molto sulle malattie delle donne, anzi, su come l'essere donna crei dolore, disagio e malattia. E anche su come curarsi tra donne. Entrambe, soprattutto, non le ho incontrate subito. Sono arrivate dopo, all'inizio della mia conoscenza con il mondo della deistituzionalizzazione non c'erano. Eppure, ciò che sento è un sentimento di riconoscimento per quello che hanno scritto, hanno fatto e anche hanno sofferto.

**Alcune domande che vengono sollevate:**

La scrittura è un lavoro da donne mentre la storiografia è un lavoro da uomini? Dove sono finiti i testi delle donne? Perché gli uomini nei loro testi non parlano delle donne e delle loro esperienze? Perché la storia delle donne non ha superato la prova del tempo? E gli episodi che l'hanno superata, perché l'hanno superata? E non da ultimo: si può far parlare chi sta in una condizione di subalternità?

## Il lavoro editoriale è un lavoro di cura? | Franca Ongaro Basaglia e la scrittura

> Per molti anni firmavamo Franco e Franca Basaglia. C'era una totale identificazione nell'impresa di Franco. Anche se eravamo molto diversi (io sono più rigida), avevamo cose fondamentali in comune. **Nella ripartizione dei ruoli la scrittura ero io**, quindi mi è difficile dire o riconoscere quello che era dell'uno o dell'altra. Le cose nascevano insieme da un continuo confronto. Per questo ho difficoltà a parlare di Franco senza sentirmi coinvolta in prima persona.
>
> [Annacarla Valeriano, *Contro tutti i muri*]

È impossibile non partire da lei, da Franca Ongaro Basaglia. È stata un'intellettuale di riferimento della fine del Novecento: scrittrice, traduttrice, curatrice editoriale nonché senatrice della Repubblica italiana per due mandati. Proprio sulla pagina web del Senato, viene indicata come sua professione quella di saggista. Ma, come tante importanti donne che hanno fatto la storia contemporanea del nostro paese, sembra essere finita nel dimenticatoio (anche se ora, dopo anni, la si sta riprendendo e ristudiando). Se viene citata, è in quanto moglie di Basaglia, quasi mai come curatrice e co-autrice dei testi del marito o come una studiosa che ha scritto tanto perché tanto aveva da dire.

Franca Ongaro Basaglia incomincia a scrivere prima del suo incontro con il manicomio. La sua scrittura, i suoi temi e il suo pubblico cambiano però quando Franco Basaglia viene mandato a Gorizia. Si mette a studiare la psichiatria e l'istituzione manicomiale e porta nell'analisi di questi un nuovo punto di vista, più sociologico e meno medico. È del 1967 il suo primo testo su questi argomenti: *Commento a E. Goffman, "La carriera morale del malato mentale"* all'interno di *Che cos'è la psichiatria*, a cura del marito.

L'anno seguente esce un best seller: *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, sempre a cura soltanto di Franco Basaglia e con un testo di Franca Ongaro Basaglia: *Rovesciamento istituzionale e finalità comune*. Come sottolinea Marina Guglielmi nel suo saggio *Raccontare il manicomio*, i Basaglia sono una macchina comunicativa e editoriale. Per convincere le persone che il percorso di deistituzionalizzazione che hanno intrapreso è la cosa giusta da fare, devono lavorare su tutti i mezzi di comunicazione possibili. E Franca ha un ruolo centrale in questa macchina.

I Basaglia scrivono insieme e insieme curano pubblicazioni. Sarebbe molto interessante andare a esplorare meglio il processo di scrittura dei Basaglia: come funzionava lo scambio di idee, la stesura della bozza, i commenti, le correzioni.

Lo storico John Foot racconta così questo procedimento nel suo saggio *La città dei matti*:

> Varrà la pena, a questo punto, di provare a districare il procedimento alla base della "scrittura comune" dei Basaglia. Le idee e i processi mentali di Basaglia erano fantasiosi e profondi, ma spesso apparivano confusi, e talvolta sconcertanti. Franca trovava la forma e il filo narrativo, anche se spesso lo stile risultava oscuro, e la forma frammentaria. È evidente che i Basaglia "scrivevano" insieme: i loro scritti individuali sono molto diversi da quelli "in

> comune". Nelle pubblicazioni successive di Franca Ongaro mancano la vitalità e il livello di complessità di quelle degli anni sessanta e settanta, e i primi articoli di Franco Basaglia, prima di Gorizia, hanno uno stile molto più accademico. Il disordine istintivo e prorompente delle idee di Franco veniva messo in riga, e in pagina, da Franca. Non era facile, come non è facile capirlo. C'erano discussioni continue su ogni singola parola. Come scrive Franca, in quel famoso passo autobiografico: "**So che ogni parola scritta in questi anni era una discussione senza fine con lui, per far capire, per farmi capire; talvolta era un dialogo**".
>
> Pare di capire che la "scrittura comune" dei Basaglia, a partire da Che cos'è la psichiatria?, procedesse così: discutevano insieme, a lungo, quello che volevano dire; Franca prendeva appunti, poi batteva a macchina una prima bozza. Questa versione veniva ridiscussa, ancora una volta a lungo. Ne usciva una versione finale, che Franca ribatteva. La procedura non aveva assolutamente nulla del dettato; semmai, la scrittura era in buona parte di Franca, non di Franco. Ma entrambi, ciascuno a suo modo, davano il proprio contributo. Franco non ne parlò mai, e Franca ci ha lasciato soltanto quell'unica, affascinante dichiarazione.

L'attività editoriale non si ferma però solo alla scrittura. Nel 1969 si fanno promotori del volume *Morire di classe: la condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*. L'attività di curatela sarà soprattutto di Franca Ongaro Basaglia, in particolare, dopo la morte del marito, con la raccolta di tutti i testi di Franco Basaglia: nel 1981 esce il primo volume, *1953-1968: dalla psichiatria fenomenologica all'esperienza di Gorizia*, e nel 1982 il secondo*, 1968-1980: dall'apertura del manicomio alla nuova legge sull'assistenza psichiatrica*.

È inoltre grazie a lei se Erving Goffman e le sue teorie sono arrivati in Italia. Nel 1968 con *Asylums* e nel 1971 *Il comportamento in pubblico*. A cura di entrambi, traduzione di Franca Ongaro Basaglia. Abbiamo poi nel 1977 *Le donne e la pazzia* di Chesler Phyllis e nel 1978 *L'inferiorità mentale della donna* di Paul Julius Möbius. In quegli anni scrive anche la prefazione per *Processo per stupro*. La questione della salute mentale delle donne diventa sempre più centrale nella sua produzione.

Franca Ongaro Basaglia in quegli anni si impone sulla scena intellettuale italiana, come studiosa e come femminista. La prova è la sua partecipazione alla fine degli anni Settanta all'impresa dell'Enciclopedia Einaudi. È stata la donna che più ha avuto spazio in questa Enciclopedia, scrivendo 4 voci da sola e 2 come co-autrice:

- Cura/normalizzazione
- Donna
- Esclusione/integrazione
- Farmaco/droga
- Follia/delirio, con Franco Basaglia
- Medicina/medicalizzazione, con Giorgio Bignami

Nel 1982 le sue voci "mediche" vengono pubblicate in un volume a sé: *Salute/malattia. Le parole della medicina*. La voce *Donna*, proprio questa voce, è destinata a una vita solitaria, anche se sempre della follia delle donne si parla al suo interno, in particolare di quali sono i ruoli che le donne devono interpretare e di cosa accade quando si discostano, della presunta inferiorità della donna e di come si sia arrivati alla sua condizione di subalternità rispetto all'uomo.

Questa voce esce, sempre nello stesso anno, in un volume a parte pubblicato da Il Saggiatore: *Una voce. Riflessioni sulla donna*, arricchito da alcuni saggi su specifici temi e da una serie di monologhi finali.

Il più importante è *Congedo*, scritto nel 1980 per la morte del marito. Merita di essere letto interamente:

> Ora che la mia lunga lotta con e contro l'uomo che ho amato si è conclusa, so che ogni parola scritta in questi anni era una discussione senza fine con lui, per far capire, **per farmi capire. Talvolta era un dialogo. Talvolta l'interlocutore svaniva e io restavo sola** sotto il peso di una varietà che si riduce ad un'arida resa dei conti con il bilancio in pareggio, se l'altro non la fa anche sua.
>
> E allora si ripropone il vecchio problema: **con l'amore e la sottomissione, il servo ha mai convinto il padrone dell'ingiustizia di un dominio che questi ritiene naturale?** Ma c'è ancora stata un'uguaglianza vera, nata dalla ribellione dei servi e dall'uccisione del padrone?
>
> **Il no gridato che la donna spesso, nei fatti contraddice per amore o per viltà, è l'utopia di un rapporto che per ora si realizza solo nel conflitto.** Come l'utopia dell'uguaglianza si realizza nella lotta per raggiungerla. Ma mentre il servo non ha bisogno dell'adesione del padrone, quando l'uomo rifiuta il conflitto che la donna nuova porta con sé, l'utopia del rapporto si realizza solo nella sua rottura. Ed è un mestiere duro vivere in bilico fra utopia e realtà, fra no e sì, fra difese, rifiuti e cedimenti – sull'orlo della resa totale – con la coscienza di una verità che non esiste se non è divisa. Ci aspetta sempre al varco l'alternativa assoluta di un mondo separato: io esisto se non esiste l'altro, l'altro esiste se non esisto io. Così come il dominio continua a imperversare finché c'è chi non ha potere.
>
> In questi anni la donna sta dimostrando di bastare a sé, ma che farsene di una libertà vuota, se non c'è modo di misurarsi con ciò che ci è diverso? Non è la logica già attuata dall'uomo che, pur nel dominio, ha mascherato questo confronto come un peso e non una necessità?
>
> Il sale della terra è la diversità: è il conflitto che dalla diversità deriva a dare senso e vita. Lo sanno meglio i servi che la vita viene dal conflitto: se non si muore si guadagna. Per i padroni il conflitto è noia: la noia di prevedere i mezzi di difesa e di attacco di volta in volta escogitati e di affrontarli per ridurne la forza e gli effetti. Il conflitto nasce da esigenze ritenute innaturali, che a poco a poco prendono forma, occupano spazio e tempo, conquistano parole, si impadroniscono di gesti, invadono la realtà e si impongono con la forza del nuovo. Appena nate queste esigenze sono sgradevoli, antipatiche, aggressive, perché non esiste uno spazio che possa contenerle e che sia previsto per loro. Sono di troppo ovunque e si presentano con la faccia del gratuito. Poi, se vincono, trovano col tempo una giustificazione e lentamente entrano a far parte del mondo naturale e umano.
>
> **Le voci delle donne sono ancora stridule, aspre e stonate, perché lo spazio personale e sociale lo stanno trattenendo coi denti. È una difesa del poco**

> **conquistato continua, estenuante, a volte miserabile**. È questo poco rispetto all'utopia del tutto che potrebbe essere, che pone in tentazione: la tentazione aristocratica della generosità della madre che abbraccia, accetta e contiene tutto, che soffre della sofferenza che può dare sfuggendo al suo posto anche quando ne è cacciata. Ma non potrebbe essere la grande tentazione di Lucifero, nel ritenersi – nonostante tutto – più forte?
>
> Io l'ho sempre sentita questa tentazione e l'ho confusamente mescolata con le mie difese, con le mie misere conquiste, con i miei feroci giudizi e le mie accuse; talvolta vanificandoli. Ora non so se voglio che sparisca in un'uguaglianza arida e matematica di diritti e di doveri; anche se so che a lungo si continuerà a scontrarci contro il muro dell'ovvio-naturale. Ma senza questa tentazione sotterranea, che mi fa essere insieme combattiva e rassegnata, vittoriosa e sconfitta, mi sentirei monca, amputata, incoerente con me stessa e con il mondo che vorrei, privata di uno dei miei modi di esprimermi, di uno dei miei modi di essere donna.

Franca Ongaro Basaglia è stata un personaggio fondamentale nel processo di deistituzionalizzazione, soprattutto per tutti gli scritti che ci ha lasciato e le iniziative di comunicazione che ha contribuito a creare e a realizzare. Ma quasi mai questo ruolo le viene riconosciuto.

## Chi ha scritto questa storia? | Le donne nella storiografia

Non sono così tanti i libri e i volumi che parlano del processo di deistituzionalizzazione manicomiale triestino. È una parte del problema e è un problema che ho vissuto su me stessa: per fare un lavoro di ricerca storica, serve un distacco, serve svolgere una critica, una selezione. Non è ancora possibile ma è anche un peccato che non sia ancora stato fatto perché molto andrà perduto e molto è già andato. La storia è un lavoro difficile e di responsabilità. È ciò che verrà tramandato.

Una persona che ha provato a scriverla è John Foot, storico inglese esperto di diversi fenomeni e accadimenti del Novecento italiano. Il libro è *La "repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978* e è stato pubblicato nel 2014 da Feltrinelli. La prima parte del libro è dedicata all'esperienza goriziana mentre nella seconda esplora i percorsi avvenuti in diverse città. Il ventesimo capitolo è dedicato a Trieste. La fine del capitolo affronta proprio il problema del racconto storico di questa esperienza:

> Non è facile scrivere di questo movimento, con i suoi miti, le spaccature, i silenzi, le memorie possessive. Come dice Giovanna Gallio, "data la molteplicità dei gruppi e degli attori, e la complessità delle pratiche, scriverne la 'memoria storica' appare un'impresa che solo tante mani potrebbero portare a termine. Ma se questa memoria non è ancora stata scritta non è solo per la ragione che esistono tante memorie".

Se nella prima parte, quella su Gorizia, c'è spazio anche per le donne che hanno partecipato all'esperienza nella parte triestina queste sono quasi assenti. Su Gorizia sono citate Franca Ongaro Basaglia, Maria Pia Bombonato e Letizia Comba Jervis. La seconda è solo un nome che appare e

scompare velocemente, «giovane laureata arrivata nel 1962», mentre alle altre due donne viene dedicato lo stesso spazio che spetta agli uomini dell'équipe.

Di Letizia Comba Jervis, in particolare, risalta la sua professionalità: master in Psicologia sperimentale negli Stati Uniti, collaboratrice di Ernesto De Martino, curatrice delle opere di Ronald Laing e unica psicologa assunta a Gorizia.

Arrivando al capitolo triestino, ritroviamo Franca Ongaro e Letizia Comba, citate velocemente:

> Basaglia era senza dubbio il leader incontrastato; ed era anche più solo che in passato. **Franca Ongaro** si faceva vedere spesso a Trieste, ma ormai faceva base a Venezia. Il suo ruolo a Gorizia era stato molto più determinante: lavoravano ancora insieme a una serie di libri e progetti, ma Basaglia collaborava anche con altri. Con l'andare del tempo i suoi scritti diventavano più oscuri e meno incisivi. A Gorizia la famiglia Basaglia era stata parte integrante dell'esperienza. A Trieste il protagonista e leader indiscusso era Franco, e la famiglia aveva un ruolo di supporto.
>
> Questa volta sarebbe stato molto diverso. Pirella si era insediato ad Arezzo mentre Slavich aveva scelto Ferrara. Jervis e **Letizia Comba** erano già a Reggio Emilia, e Schittar a Pordenone.

Di donne, troviamo poi una persona internata e la madre di un internato, in relazione a due casi di cronaca che al tempo avevano fatto scandalo:

> Pare che nel giorno dei delitti Savarin avesse litigato con la madre (**Caterina Stupancich**) per questione di soldi e perché voleva usare una fresa. La uccise in cucina, con un coltello "rudimentale".
>
> **Maria Letizia Michelazzi in Trani** si presentò al San Giovanni il 27 giugno 1977. Aveva ventisette anni e chiedeva aiuto (aveva tentato diverse volte il suicidio). Raccontò di essere stata lobotomizzata in Svizzera dopo una crisi psichiatrica. I due medici di guardia decisero di non ricoverarla e lei se ne andò. Pare non avessero creduto alla storia della lobotomia. Due giorni dopo Michelazzi annegò il figlio di quattro anni, Paolo, nel bagno di casa. Poi andò a costituirsi alla polizia. Come Miklus e Savarin, fu mandata in manicomio giudiziario – in questo caso, in Toscana –, dove si suicidò nel 1982.[2]

Infine, sono citate due studiose fondamentali in questa esperienza:

> Un altro contingente dell'équipe triestina – Franco Rotelli, Luciano Carrino, Peppe Dell'Acqua, **Giovanna Gallio** e altri – arrivò con Basaglia da Colorno.
>
> La storia di Trieste e del ruolo che vi ebbe Franco Basaglia è stata raccontata perlopiù dai protagonisti stessi di quell'esperienza. I testi fondamentali sono i libri divulgativi di Peppe Dell'Acqua (il primo uscito nel 1980), gli studi più accademici di **Giovanna Gallio e Maria Grazia Giannichedda**, oltre ai saggi

[2] Di questa storia ne è stato scritto un libro. L'autore è lo psichiatra Lorenzo Toresini e il volume si intitola *La testa tagliata. Figlicidio e leuctomia. Un processo storico a due psichiatri riformatori.*

> classici di Franco Basaglia e **Franca Ongaro**, le pubblicazioni di Giuliano Scabia, il film per la televisione di Marco Turco e diversi scritti di Franco Rotelli. E i pochissimi "estranei" che hanno studiato Trieste fanno comunque riferimento a queste stesse fonti

Se si leggono i libri, le donne stentano a esistere. Ancora meno a aver compiuto qualcosa. Lo studio è un ambito che è loro concesso.

## Chi ha raccontato la storia delle donne? | I testi sulle donne nella deistituzionalizzazione

*Donne nella deistituzionalizzazione*: ci arrivano oggi due testi con questo titolo.

Il primo è scritto da Assunta Signorelli e Giovanna Del Giudice nel maggio del 1996. Sono dei fogli volanti, non si sa per quale destinazione. Incomincia così: «Quali sono state le ragioni perché a Trieste, all'interno della pratica psichiatrica di deistituzionalizzazione, un gruppo di donne operatrici ed utenti dei servizi ha sentito la necessità di iniziare un discorso teorico-pratico a partire dall'appartenenza al genere femminile?».

La prima risposta è che il problema ha «radici nel generale». Si prosegue e si afferma che finiti i problemi legati all'istituzione (e a un modello maschile di gestione del potere) bisognava affrontare quelli della vita ed è qua che si affermano soggetti con identità di genere separate. Una riflessione è sul lavoro delle donne, sull'immedesimarsi in modelli maschili di gestione del potere e sull'occultare emozioni – «pena l'essere negate o distrutte».

Dopo un passaggio sulla storia della deistituzionalizzazione e sullo spostamento dei servizi dal manicomio al territorio, «in un "territorio-donna", definito non da strade o quartieri, ma da bisogno inevasi, diritti violati e tanto più da capacità espressive, desideri, voglie di trasformazione e di riconoscimento autonome. È in questo quadro di riflessioni, che a Trieste, negli ultimi anni, è andata maturando una pratica di sperimentazione fra le donne dei Servizi, donne operatrici e donne segnate dalla sofferenza psichiatrica, che pur partendo da logiche differenziate ha individuato due momenti di azione, collegati ma diversi, per mantenere contemporaneamente aperta la contraddizione, sia sul versante della città che su quello dei servizi. Nascono così nel settembre del '90: "Luna e l'Altra", associazione culturale di donne e "Spazio Donna", luogo fisico, separato e contiguo agli spazi dei Servizi, ma distante da questi, nelle forme organizzative e di gestione» che, negli anni successivi, si è trasformato in un centro donna salute mentale, organizzato sulle 12 ore, e di cui si parla nel testo.

> Molto si dibatte intorno alla necessità di proporre con forza, soprattutto in psichiatria, la questione dei "Servizi separati" per le donne […] **Servizi separati o meglio "sessuati", ove sperimentare percorsi e pratiche capaci di produrre benessere fisico e culturale,** attraverso un intreccio dei saperi e pratiche che, nei diversi settori, le donne propongono.

Si raccontano le iniziative nate negli ultimi anni e dedicate alle donne, a come sono stati riformulati i servizi, come il Progetto salute donna. Il testo si conclude con un attacco alla psichiatria, scienza maschile: «Se è vero, come è vero, che ancora oggi i programmi riabilitativi sono, per le donne, informati a logiche di normalizzazione e di ritorno nello spazio chiuso della famiglia e nei ruoli tradizionali».

Il finale, in particolare, è da tenere a mente: si cura per re-immettere la donna in un circuito di riproduzione sociale, nel suo ruolo di moglie e di madre. C'è da un lato la consapevolezza che questo non basta, che serve altro per liberare la donna, e dall'altro, la consapevolezza che è il mondo e la scienza a essere maschili e che si può agire nel piccolo, costruendo servizi, impegnandosi, con fatica.

Il secondo testo si intitola *Finalmente sole: donne nella deistituzionalizzazione a Trieste* e è di Assunta Signorelli, scritto per il convegno "Donne e Salute Mentale" organizzato nel dicembre del 1998 a Lucca dalla Società Italiana di Psichiatria. Siamo sempre negli anni novanta.

L'intervento incomincia con una riflessione sulla solitudine delle donne, «non come condanna o patologia, ma come condizione possibile di un'esistenza di donna», come opportunità per uscire dai ruoli di cui si parlava prima: la moglie di, la madre di, la sorella di. La solitudine diventa «possibilità di ritrovarsi e riconoscersi» ma può essere anche dolore e sofferenza, là dove è costrizione. La psichiatria sa comprendere queste condizioni o, come detto da Signorelli e Del Giudice, ma anche da Ongaro Basaglia, rimane una scienza per riportare la donna a quella che viene vista come la sua natura?

Dall'impossibilità di rispondere a queste domande, Signorelli prosegue raccontando il «percorso che un gruppo di donne ha praticamente agito a Trieste, all'interno del processo di distruzione dell'ospedale psichiatrico, per la costituzione di "Centro donna salute mentale"» nato dalla riflessione delle donne dei servizi di salute mentale, «indipendentemente dal loro ruolo o statuto istituzionale» a interrogarsi a partire dalla fine degli anni ottanta sulla loro differenza.

Ripercorre in pochi paragrafi le esperienze legate a questa differenza che hanno accompagnato il processo di deistituzionalizzazione (che analizzeremo più avanti): la prescrizione della pillola a una paziente, la mobilitazione sul diritto all'aborto, i gruppi di donne nei centri e i laboratori di scrittura sul tema della maternità fino all'istituzione del centro donna.

«Sapevamo, quando abbiamo incominciato, che con il potere avremmo dovuto fare i conti, pensavamo che, come donne, dovevamo sperimentarci su questo terreno cercando altre strade, altre possibilità di gestione dell'istituzione che non riproducessero i soliti meccanismi di oppressione e prevaricazione della più forte sulla più debole». E prosegue e conclude raccontando come è stato organizzato il servizio e del ruolo che ha avuto nel dare alle donne che lo attraversano un'identità. Il testo è accompagnato con alcune fotografie delle attività e una bibliografia.

**Dove sei finita? | Assunta Signorelli**

Assunta Signorelli si è occupata tanto di donne e delle loro malattie. La si trova ovunque nei testi, nei romanzi, nei documenti delle donne. Una parte del suo libro *Praticare la differenza*[3] è proprio dedicata alle esperienze di genere all'interno del movimento di deistituzionalizzazione manicomiale.

Questi sono i titoli dei testi dedicati all'esperienza di genere presenti nel libro:

- Centro Donna – Salute Mentale: una storia di genere
- Genere e potere, una convivenza possibile?

[3] Grazie a Fabiana, per avermi prestato una preziosa copia autografata.

- La famiglia come luogo di violenza
- Estranee alla violenza, generiamo salute
- Meglio sole che omologate?
- D come donna, d come depressione
- Dolore, sofferenza, malattia delle donne
- Da dietro le quinte al palcoscenico della vita. Donne, identità, potere
- Medea: dal tabù ad un'alternativa possibile

In una successiva parte, dedicata all'organizzazione dei servizi, troviamo anche:

- Un'accoglienza di genere. Pratiche di intervento contro la violenza sulle donne
- Storia di una donna in forma di perizia

E finisce con *Due donne: l'incontro con Fabrizia*, di cui parleremo più avanti.

## Le subalterne possono parlare? | Le storie delle donne internate

Questa è una delle domande più difficili da porre, ma che allo stesso tempo va posta. Riprende la domanda posta per la prima volta dalla studiosa e critica Gayatri Chakravorty Spivak nel 1988, studiando quella che lei chiama *La ragione postcoloniale*. La sua conclusione è chiara: la donna in una posizione di subalternità non può essere ascoltata o letta. La subalterna non può parlare.

È interessante porsi questa domanda in questa situazione, dove la subalternità è davvero una questione di intersezionalità: di genere, di classe, di salute e di abilità e, nel caso particolare di una città di confine come Trieste, a volte anche di razza.

Nel momento in cui la storia della deistituzionalizzazione manicomiale è una storia di riappropriazione di diritti e di libertà, è lecito chiedersi se vi è anche la libertà di raccontarsi per capire dove sono finite le storie delle persone un tempo internate, qual è stato il loro percorso di liberazione e la loro vita fuori dalle mura del manicomio.

## Le subalterne possono parlare? | 1. Augusta F.

*Il Manoscritto di Augusta F* esce nel 1996, per l'editore Sensibili alle foglie. L'autrice è la psichiatra Giovanna Del Giudice.

> Augusta scrive da un manicomio, a Trieste, negli anni del fascismo, della guerra e della liberazione. Nasconde gli scritti nel materasso, riesce a portarli fuori. Il manoscritto me lo ha consegnato il figlio, molti anni dopo la morte di Augusta. È morta sola in una soffitta. In una cassetta i suoi manoscritti, alcuni trascritti, altri battuti a macchina; suo desiderio era che avessero pubblicazione. Il figlio li ha affidati a noi, non letterati ma tecnici, protagonisti e attori della distruzione del manicomio a Trieste. Li abbiamo accettati con pudore e ritegno, tenuti da parte fino a quando non abbiamo intrecciato la nostra necessità con quella di Augusta.

Augusta F. ha trascritto i suoi manoscritti nel 1956. Nel 1989 il figlio li ha dati a un infermiere di un centro di salute mentale di Trieste che li ha letti insieme ai colleghi, prima di consegnarli a Giovanna Del Giudice. Nell'introduzione, la psichiatra spiega il lavoro di revisione sul

manoscritto originale e giustifica l'aggiunta nel testo pubblicato di stralci di interviste con il figlio e delle cartelle cliniche.

Augusta arriva a Trieste da Tirana nel 1939 con i due figli. Entra e esce dall'ospedale psichiatrico, con la tristemente famosa formula *pericolosa a sé e agli altri*. «Improvvisamente mi balenò l'idea di essere in una prigione, mi avevano rapita, picchiata, umiliata fisicamente e moralmente, ingiuriata, vilipesa, ma avrei avuto diritto ad un avvocato». La storia prosegue con una narrazione di ciò che le accade e con riflessioni sull'istituzione.

> Un giorno, dopo la visita dei medici, fui chiamata e introdotta alla presenza del primario, ma questa volta non c'era nessun altro. Mi sedetti a fianco della scrivania, lesse e rilesse la mia deposizione, poi iniziò a interrogarmi. […] Entrarono due cuffie e improvvisamente mi spogliarono come se io non fossi in grado di farlo, rimasi con una camicia che tentavo di stringermi addosso. Il Primario mi tastò il polso, mi sentì il cuore, poi mi strapparono la camicia. Rimasi completamente nuda, dinanzi ad un uomo. Neppure mio marito mi aveva mai visto nuda, avrei preferito quell'istante sparire dalla terra. Più tardi seppi che al signor Primario piaceva così. Mi fece inginocchiare sulla sedia e tralascio di dire come mi visitò.

La storia di Augusta è intramezzata dalla cartella clinica e dai certificati di medici e questori. È la vita di una donna in un'istituzione:

> Come poteva uno psichiatra impadronirsi della vita umana e tenerla in schiavitù? Non è forse lo psichiatra responsabile della salute pubblica e di ogni singolo individuo? Un essere umano sottoposto ininterrottamente ad uno stato di soggezione, dovendo reprimere ogni impulso per far valere le proprie ragioni, negato nel più elementare diritto umano della libertà, può diventare un essere abulico, non interessato neppure, alla fine, ad uscire da quel posto ed affrontare le asperità della vita.

Augusta può parlare? Augusta F. è un personaggio di una storia che ha scritto, che è stata modificata e pubblicata e poi rappresentata in uno spettacolo teatrale. Augusta è stata una donna dentro l'istituzione, una donna che ha subito la violenza di questa e ne ha scritto. Noi leggiamo un manoscritto, in cui Augusta diventa un personaggio della sua stessa storia.

## Le subalterne possono parlare? | 2. Loredana

Il progetto Chanel è partito nel 1992. Come si legge in un volantino dell'Associazione Franco Basaglia: «obiettori, operatrici ed operatori iniziarono un "accompagnamento estetico" (docce, profumi, abiti, uscite, ecc.)». Partito con una scatola rosa posizionata al bar Il posto delle fragole per raccogliere abbastanza soldi per coprire bevande, gelati e paste, ma anche radio, bracciali, orecchini e abiti. La destinataria è stata Loredana Osbel. Nel volantino si leggono queste parole: «Tutti conosciamo Loredana Osbel, la sua mole, la sua dolce invadenza, le sue ferme rivendicazioni, il suo eccezionale appetito».

L'anno precedente, con il progetto Chanel n°1, Loredana si era trasferita dal gruppo residenziale del padiglione O - dove si appoggiava a un'infermiera omonima - a una sua stanza, nel padiglione M. Si legge sempre nel volantino, con un po' di prurito: «Loredana Grande, l'infermiera/mamma

di Lori garantirà, con affettuosa vigilanza, che il trasferimento della nostra amata Cicciona le permetta di stare davvero meglio con cose e persone nuove ma senza perdere quella sicurezza e quel conforto che la sua mamma/infermiera le ha fino ad oggi offerto».

Un altro volantino riporta la biografia di Loredana: nascita, famiglia, menarca, ricoveri, diagnosi. Viene da chiedersi se esiste un diritto alla privacy per chi sta in posizione di subalternità. Entra in Opp nel giugno del 1971, pochi mesi prima dell'arrivo di Basaglia. Si legge poi:

> 1972, settembre, "la paziente con la quale è stato sperimentato un intervento riabilitativo è discretamente migliorata, si sono fatti rari gli scatti di ira e i capricci, mentre sono aumentate le uscite dal reparto sia all'interno del Comprensorio che fuori". Con l'accordo della madre il ricovero coatto viene trasformato in volontario.

Un altro volantino ancora racconta del progetto Chanel n°2, avviato a giugno del 1993, con il trasferimento effettivo nella stanza del padiglione M. Nel documento si leggono i programmi della giornata: la sveglia, la colazione, le docce e via così, con anche chi si occuperà di ogni programma e quali cooperative hanno investito o fatto donazioni.

Un altro ancora: Chanel n° 3: «Incomincia ad esprimere sempre più chiaramente il suo desiderio di casa. Per lei la casa assomiglia molto ad un reparto. Loredana inizia a parlare sempre di più, a chiedere meno cibo e cose più pregnanti come una visita alla sorella Giulia, acquisti meno frivoli, tranquillità e compagnia nei pomeriggi autunnali, un luogo al coperto dove poter rimanere da sola senza sentirsi sola. Loredana pretende di essere capita quando si esprime verbalmente, si arrabbia e ripete le cose sempre più insistemente». E segue un racconto, umano, di un suo momento di malessere.

Quanto è lecito raccontare senza il consenso? Quale potere abbiamo di raccontare le storie delle altre persone?

## Le subalterne possono parlare? | 3. Antonella

«Antonella è stata l'ultima a lasciare la città dei matti». Incomincia con questa frase l'articolo di Lidia Catalano e Stefano Scarpa pubblicato su *La Stampa* nel maggio 2018, intitolato "Dal manicomio alla libertà". «Ci accompagna Carla Prosdocimo, una vita spesa come operatrice all'ex manicomio e oggi amministratrice di sostegno di Antonella» e sono le sue parole a riportare la storia di Antonella.

Non riconosciuta alla nascita, è finita in orfanotrofio e a nove anni nel padiglione Ralli, il reparto infantile dell'ospedale psichiatrico. Nel racconto della sua biografia si inserisce nel testo la descrizione della casa di Antonella oggi. A 13 anni Antonella viene mandata a Torino per una lobotomia frontale. Basaglia è ancora lontano da arrivare; gli avvenimenti degli anni Settanta, nell'articolo, vengono raccontati dallo psichiatra Peppe Dell'Acqua, per poi tornare a Carla Prosdocimo: «Era completamente assente, passava la giornata seduta su una panchina a dondolarsi. Aveva assunto quell'atteggiamento di rinuncia tipico di chi sa che la propria parola e la propria esistenza non hanno alcun valore». E così, con un progetto su di lei, Antonella riprende a muoversi e a parlare. L'articolo si conclude con le parole di Carla Prosdocimo che racconta delle cene a base di spaghetti, «il frutto proibito».

## Si può parlare? | Conclusione

Quando si parla delle voci bisogna lavorare su più piani: chi ha avuto il diritto di parlare, di scrivere, di raccontarsi e chi non lo ha avuto. È una distinzione di partenza da tenere in considerazione.

Credo sia anche interessante essere venuta a conoscenza, attraverso libri e volantini, di diversi laboratori di scrittura organizzati in questi anni, tra i gruppi donne dei centri di salute mentale oppure al centro donna salute mentale. La scrittura, soprattutto se in una forma privata o di diario, in particolare se in una forma autobiografica, è una faccenda da donne. A meno che non sia successo qualcosa di importante, qualcosa di rilevante per la storia, allora la voce che conta è quella dell'uomo.

Le donne hanno parlato e hanno scritto, ma le loro voci sembrano essere contate di meno. Il senso *della pena e della penna* ritorna.

## Riferimenti

## Libri


Bon Silva, *Donne attraverso: soglie, spazi, confini, libertà*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini" Onlus 2011

Chesler Phyllis, *Le donne e la pazzia*, Einaudi 1977

Del Giudice Giovanna (a cura di), *Il manoscritto di Augusta F.: il percorso di una donna in una istituzione totale*, Sensibili alle foglie 1996

Dell'Acqua Peppe, *Non ho l'arma che uccide il leone: storie del manicomio di Trieste*, Cooperativa editoriale 1980 (alphabeta 2014)

Foot John, *La repubblica dei matti: Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Feltrinelli 2014 (2017)

Guglielmi Marina, *Raccontare il manicomio*, Franco Cesati 2008

Morandini Giuliana, …*E allora mi hanno rinchiusa*, Etas 1985

Ongaro Franca, *Manicomio perché?*, Emme 1982

Ongaro Franca, *Salute/malattia: le parole della medicina*, Einaudi 1982 (alphabeta 2012)

Ongaro Franca, *Una voce: riflessioni sulla donna*, Il Saggiatore 1982

Rotelli Franco, *L'istituzione inventata: Almanacco Trieste, 1971-2010*, alphabeta 2016

Sansone Aurelia, *Scusi dov'è l'uscita*, edizioni E 1992

Signorelli Assunta, *Praticare la differenza: donne, psichiatria e potere*, Ediesse 2015

Valeriano Annacarla, *Contro tutti i muri: la vita e il pensiero di Franca Ongaro Basaglia*, Donzelli 2022


## Documenti [faldone]


Progetto Chanel n. 2, 1993 [1990-1]

Loredana Osbel, 1993 [1990-1]

Marco cavallo si veste di rosa, 1993 [1990-1]

Progetto Chanel n. 3, 1993 [1990-1]

Volantini Chanel, 1993 [1990-1]

Articolo La Stampa, 1993 [1990-1]


## Testi


Del Giudice Giovanna e Signorelli Assunta, *Le donne nella deistituzionalizzazione*, 1996

# SPAZIO

*«Il mio essere donna determina il modo in cui mi muovo per la città, il modo in cui vivo la mia vita giorno dopo giorno e le scelte a mia disposizione»*

Leslie Kern

Nella storia di deistituzionalizzazione manicomiale, arriva sempre un momento in cui le donne si incontrano. Sentono questa necessità e creano un gruppo. In una occasione, hanno preso uno spazio e fondato un centro di salute mentale dedicato alle donne e gestito da donne. È da questo che partiamo, un po' una storia a ritroso, partendo dall'elemento più rilevante.

Ci sono stati altri momenti che non hanno avuto lo stesso peso e soprattutto quei momenti non hanno avuto come conseguenza quello di creare un gruppo che continuasse, che riflettesse su di sé e che rivendicasse di istituzionalizzare questa esperienza.

Il punto centrale in questa sezione riguarda il riconoscimento dell'esistenza e del funzionamento dei servizi per le donne. I gruppi esistono, ma per essere riconosciuti e presi in considerazione devono esistere, come si usa dire, su carta. Questo tema continua ancora oggi, come vedremo nelle interviste: a volte serve *la delibera* per vedere riconosciuto il lavoro ma, spesso, i progetti si appoggiano sulla volontà di poche persone.

Quello che più mi ha spinto a interrogarmi su questa parte è però una domanda: perché le donne hanno il bisogno, spesso, in diversi momenti e circostanze, di incontrarsi tra loro?

**Alcune domande che vengono sollevate:**

Perché le donne hanno bisogno di creare spazi soltanto per loro? Come ci si riconosce tra donne? Esiste davvero una differenza e quindi un essere donna? C'è un modo femminile di prendersi cura? Solo le donne prendono sul serio le malattie delle donne?

## Solo le donne curano le donne? | L'esperienza del centro donna salute mentale

Il centro donna salute mentale apre in via Gambini nel 1992, per poi trasferirsi in Androna degli Orti l'8 marzo 1999 e chiudere definitivamente nel 2001. Un centro di salute mentale dedicato alla cura delle donne e gestito da donne, aperto dodici ore al giorno.

La data di fondazione ufficiale è il 15 novembre 1992.

La storia del centro è già stata raccontata, da una delle più grandi e importanti scrittrici italiane del 900, Fabrizia Ramondino. Scrive un libro, *Passaggio a Trieste*, sulla sua esperienza al centro. Raccoglie le storie, le interviste, i documenti e ciò che osserva con il suo sguardo. Un punto di osservazione privilegiato, perché ha già rielaborato per noi lettrici l'esperienza del centro, un'esperienza che ha vissuto sul suo corpo, intensamente.

Il romanzo comincia descrivendo il luogo, lo spazio e gli arredi.

> Ho iniziato, attraverso la mia incauta entrata in cucina, la mia esperienza della "soglia invisibile". **Nel Centro infatti tutte le porte sono aperte**, tranne quelle delle tolette, quella dello shiatsu e quelle di una qualche saletta, quando è adibita a un colloquio tra terapeuta e paziente – soprattutto nel momento delicato della prima accoglienza. Ma ciò non significa che non ci siano interdizioni.
>
> La cucina, per altro molto piccola e miracolosamente efficiente, è aperta, ma "si sa" che, nell'imminenza dei pasti o subito dopo, non vi si è graditi, e che alcuni comportamenti, come il mio di oggi, saranno respinti, con più o meno garbo, a seconda degli umori della cuoca. Alle porte delle tolette, quando sono chiuse dall'interno, "si sa" che non si deve scalpitare; e alla porta della camera da letto – tre letti – "si sa" che bisogna avvicinarsi con cautela, per non disturbare chi è stanca – nel senso più stretto e più lato.
>
> **Ma più delicate di queste soglie fisiche – aperte, chiuse o socchiuse – sono quelle psichiche, a cui le prime rimandano, in un gioco di veli invece che di specchi.**
>
> Proprio questo luogo, nel quale sarebbe più facile violare le soglie, visibili o invisibili – e penso, oltre alle infrazioni della follia, soprattutto a quelle della psichiatria -, ha reso più viva la mia attenzione alle soglie che esistono nella vita "normale", proibite, violate, celate – o ipocritamente rispettate dalla "buona educazione".
>
> **Sicché la norma "Bussate, prima di entrare" diventa qui metafora potente che protegge chi soffre e chi tenta di curare, o piuttosto di prendersi cura.** E, se il passo esitante di molte pazienti è dovuto spesso ai medicinali, lo stile dell'esitazione è proprio di questo luogo – dove per altro non mancano cadute di stile, per eccesso o per difetto, o anche per eccesso di zelo.

Il romanzo, riflettendone lo spirito inquieto, è una raccolta dei pensieri della scrittrice, dei dialoghi che ascolta, dei testi che legge e delle testimonianze che le vengono date. È un mosaico composto da tante storie di tante donne incontrate.

Il primo dialogo che incontriamo è un laboratorio, condotto da Gabriella, in cui si chiede di immaginare un animale fantastico (eccolo qua, un laboratorio di scrittura per donne). L'espediente di riportare i dialoghi interamente, con le voci di ogni donna, le rende protagoniste del romanzo e Ramondino si presenta non come una semplice osservatrice. E a queste, si uniscono i racconti delle biografie delle persone che attraversano il centro, indipendentemente dal loro ruolo in quello spazio.

> Più tardi, a casa, ripenso alle storie di Marja e di Merima, confronto le loro vicende, il rapporto che ciascuna delle due ha avuto col Centro Donna. Il Centro allora mi si presenta come un gioco a incastri in cui ogni pezzo trova la sua forma e il suo senso soltanto quando si inserisce fra gli altri pezzi fino a delineare una più vasta e compiuta figura, la quale, a sua volta, come accade nei puzzle più complessi, può essere sviluppata da ogni lato ulteriormente – e all'infinito.

Merima Hamulic Trbojevic, musulmana di Sarajevo, è stata giornalista del quotidiano di Sarajevo Oslobodjenje. I primi giorni dell'assedio, è fuggita con il figlio dalla città, per rifugiarsi a Belgrado dove è stata aiutata dalle "Donne in nero", un gruppo di donne che accoglievano e aiutavano le donne di tutte le etnie. Aveva approfittato dell'occasione di un convegno per scappare. Si era tenuto proprio al centro il 13 e 14 marzo 1993, intitolato "Le nostre mani unite contro le loro mani armate" e avevano partecipato 150 donne da paesi della Jugoslavia.

A Trieste, era diventata una profuga, un *numero* – come si definisce. Delle donne che ha incontrato, tra Belgrado e Trieste, ha scritto un libro: *Sarajevo oltre lo specchio* (non presente al CdD). La prefazione è di Fabrizia Ramondino che racconta del loro incontro, delle donne che arrivavano al centro dai paesi in guerra e delle speranze di pace.

Riguardo al Centro, Ramondino scrive in questa prefazione: «la prospettiva di considerare la solidarietà e lo scambio fra donne come uno strumento terapeutico, che coinvolge pazienti, psichiatre».

Nel libro di Meriam troviamo le storie di Carmen, Aurelia, Assunta, Barbara. Così come ritroviamo le loro storie in Passaggio a Trieste, come se fosse avvenuto uno scambio, si fossero sostenute a vicenda nei loro testi – proprio come suggerisce di fare Elena Ferrante.

Alcune storie stupiscono per quanto sono simili e quanto ritornino sempre sullo stesso punto, ovvero l'incapacità di essere ciò che l'uomo vuole per loro: asservite, pronte, accudenti, mogli, madri, figlie, sorelle. Ci sono violenze, ci sono soprusi, ci sono bambini allontanati. A un certo punto del testo, viene consegnato alla scrittrice un testo scritto da Giovanna, su cosa significa curare le donne in un centro a loro dedicato.

> Guardando queste donne che si reinventano la vita, scrivono e dipingono, diventano buddiste raccolgono i cocci della loro esistenza e si costruiscono una nuova identità, **mi chiedo com'è stato possibile creare qualcosa di così straordinario**. Con loro abbiamo aperto un'altra via alla salute mentale.

> […] Purtroppo, non è raro che gli uomini intuiscano che qualcosa non va nella persona che gli vive accanto solo quando in casa nessuno fa più i lavori domestici. Allora corrono qui, disperati, senza capire che la salute mentale non si ottiene con i farmaci ma con il dialogo, il calore umano.
>
> Oggi vengono da noi anche giovani anoressiche o bulimiche. Sono donne senza una rete a cui aggrapparsi, e allora sprofondano. Più che di un dottore, hanno bisogno di dare un senso alla loro vita. E qui lo trovano. Anche di fronte a psicosi gravi, cerchiamo di affrontare il problema con molta semplicità. **Ci arrivano donne che sembrano dei fagotti, avvolti in stracci.** Con il corpo dilaniato dalla sofferenza. **Qui ricominciano da capo: imparano a vestirsi, a lavarsi, a guardarsi allo specchio. Riprendono il dialogo con sé stesse, interrotto tanto tempo prima**. Certo, a volte la confusione tra normalità e follia crea sconcerto. **Ma questo mescolarsi di storie, sensazioni ed emozioni, ci coinvolge al punto da diventare la nostra forza.**

In queste parole è racchiuso il senso del centro: affrontare il problema con molta semplicità; non con i farmaci ma il dialogo e il calore umano; ridare un senso alla vita.

Un altro testo, scritto da Caterina, riporta:

> Ho trovato finalmente qui sorrisi, educazione, cortesie, gentilezze, donne. Medici, utenti, chi sono le une, chi le altre? Dov'è il confine fra sano e malato, fra diverso e "normale"? Dov'è? Non ci sono confini, barriere, solo persone, donne che lavorano assieme, che stanno male e c'è qualcuno che aiuta, che ascolta, si mangia assieme, ci sono corsi, yoga, fotografie, shiatsu e fiori di Bach, mercatini e infermeria, parrucchiera e flebo…

In uno degli ultimi capitoli viene riportato un lungo dialogo, tra le donne del Centro, in cui si cerca di capire perché questo sia un luogo speciale. Anna dice: «Vorrei sottolineare questa frase che ha detto una di noi prima: "Qui si riceve un'attenzione in più". È una frase che mi fa riflettere. Perché, quando abbiamo fatto il Centro Donna, non è che volessimo dare un'attenzione in più, né che volessimo dare meno attenzione altrove. È stata una scommessa: forse fra donne si riesce a lavorare meglio, a sviluppare qualcosa di nuovo nelle relazioni umane»

Continua più avanti Eliana: «è andata così: ci siamo accorte a un certo punto che nel lavoro, anche fra donne, c'era sempre qualcosa di inespresso, e che il più delle volte l'inespresso era attribuibile alla presenza dell'uomo. Come una reticenza a dirsi e a fare le cose davanti a lui». Si inseriscono anche Assunta e "Una voce" nella conversazione.

> ANNA: è stata una lunga storia, iniziata nel '78, quando abbiamo cominciato a riunirci anche con un gruppo di donne esterne al San Giovanni. Solo anni dopo ci decidemmo a trasferire l'esperienza del gruppo donne del San Giovanni in un Centro separato e istituzionalizzato di salute mentale per sole donne. Questo passaggio non fu senza resistenze, da parte di molte, anche da parte mia e di Giovanna. Da un lato temevamo la prospettiva di doverci

> misurare con questioni di potere, dall'altro ci sentivamo inadeguate a gestire un carico istituzionale… Non si trattava insomma di piccole trasformazioni, così diffuse allora nei gruppi femministi, come la pratica della lettura, della scrittura, o le sedute di autocoscienza… **Si trattava di un gran salto: gestire un'istituzione, che è di per sé una struttura di potere**.
>
> ELIANA: Ricordo che nel '78 il nostro Gruppo Donne a Barcola era ignorato dai medici, anche dai medici donne.
>
> ASSUNTA: **i gruppi di donne all'interno delle istituzioni sono sempre subalterni**… d'altra parte i cambiamenti non accadono nel vuoto, accadono nella Storia.

Il libro si conclude con due congedi, uno scritto da Fabrizia Ramondino e uno da Assunta Signorelli. Il primo incomincia così: «Ho raccontato delle donne di Via Gambini, non come un'osservatrice distaccata, ma mettendo in gioco me stessa, denunciandomi fin dove mi è riuscito, esponendomi a emozioni e sollecitazioni intellettuali, che spesso hanno minato i miei già fragili equilibri. Né avrei saputo fare altrimenti». Il racconto di ciò che è accaduto è un racconto che passa per il corpo, non può essere soltanto un resoconto ma il *diario di bordo* – così lo chiama Ramondino – di un'esperienza vissuta.

Si presenta come una cantastorie, in cui l'oralità dovrebbe essere una parte centrale del racconto e del raccontarsi, perché così diventa una narrazione corpo a corpo, senza la mediazione di un libro. «E se questa distanza non si avverte tanto quando si scrive di gioie, diventa invece incolmabile quando si scrive di sofferenze» e riassume con queste parole l'esperienza basagliana: «Non si può curare chi soffre, si può soltanto prendersene cura».

Il congedo di Assunta si intitola *Perché ci siamo lasciate raccontare*. Inizia parlando della psichiatria tradizionale, del suo linguaggio, del tentativo di ricondurre a qualcosa di razionale, del fatto che ti prende e ti re-inventa. Spiega perché si erano sempre rifiutate di farsi raccontare, del trasformare quell'esperienza in un caso emblematico – come forse, per la sua unicità, poi è stato.

L'occasione è arrivata con Fabrizia, ci dice: un'amica caratterizzata proprio per quella "condivisione" degli eventi, per aver partecipato, per il riconoscersi. «Ciò che non dice è come quel suo stare con noi, quel suo quadernino fitto di appunti, quella sua attenzione discreta e partecipe ci abbiano dato forza e consapevolezza, come sia stato facile fidarsi e affidarsi a lei, quanto ciascuna di noi abbia imparato da quel suo continuo guardare ed esserci, e quanto sia stato importante scoprire che narrarsi non solo è possibile, ma addirittura divertente e gratificante».

L'incontro tra Assunta Signorelli e Fabrizia Ramondino viene raccontano in un testo della prima (presente in *Praticare la differenza*), un ennesimo congedo: *Due donne: l'incontro con Fabrizia*. Si racconta come si sono conosciute, la cura della seconda verso i testi della prima e la decisione di raccontare il centro donna. È un testo importante perché permette di entrare nel processo di scrittura e, per me, serve come giustificazione nella mia scelta di iniziare con Fabrizia Ramondino, il suo libro e le storie delle donne che racconta.

> Ciò che non dice è **come la sua attenzione, discreta e partecipante, ha permesso alle donne tutte, utenti e operatrici, di farsi parte attiva del processo di scrittura**. Ciascuna ha letto e corretto il pezzo a lei dedicato, e Fabrizia, con meticolosità, di tutto ne ha tenuto conto. […] La gioia e l'orgoglio delle donne protagoniste di Passaggio a Trieste: con molte di loro

> Fabrizia e io abbiamo girato l'Italia per presentarlo, fino all'esperienza, davvero unica e irrepetibile, della sua riduzione teatrale ad opera di Barbara Della Polla.

Una frase di questo testo da tenere a mente: «Perché, senza partecipazione emotiva e complicità non c'è possibilità di curare, nel senso più vero del termine: quello del prendersi cura». Forse su questa differenza, che torna più volte, tra curare e prendersi cura sta anche la forza di questa esperienza. Il centro, nei suoi dieci anni di vita, ha dimostrato che esiste un modo diverso di prendersi cura dei mali delle donne. Il problema è che è stata un'esperienza tanto rivoluzionaria quanto unica.

## Come si organizzano i servizi per le donne? | 1. La pratica del centro donna

Nel 1998, durante il convegno "Franco Basaglia: la comunità possibile", si è tenuto l'intervento *Il centro donna salute mentale* di Assunta Signorelli e Paola Zanus si focalizza sulle strade possibili per gestire un'istituzione.

- che non riproduca i soliti meccanismi di oppressione e prevaricazione della più forte sulla più debole

- che non faccia delle utenti tutte uguali, gradite, che non esprimano desideri che non siano quelli che le operatrici si aspettano, che non critichino, che non mettano in discussione il tuo ruolo

- oppure, fra le operatrici e fra le donne, come dare valore alle madri, alle maestre, alle ministre? senza necessariamente ucciderle, rinnegarle, opporsi, riconoscere autorità a un'esperienza collettiva presente, senza cercare sempre un potere altrove, distante, grandioso, vilente, repressivo… maschio

Nella loro analisi sono molto chiare: «Ecco un primo diritto, che può diventare una risorsa, è che le istituzioni offrano alle donne un luogo separato quando si sta male».

## Come si organizzano i servizi per le donne? | 2. L'accoglienza

Un altro testo è *Centro Donna-Salute Mentale di Trieste* di Giuseppina Ridente, contenuto nel volume collettivo *Fatevi Regine*. Il testo è focalizzato su come si intende l'accoglienza in un servizio di cura.

«La donna ha così costruito ed acquistato una notevole professionalità nell'ambito dell'accoglienza. In questa si incontrano e mutuano la sua spontanea attitudine all'ospitalità e il prendersi cura, ad una sempre più consapevole professionalità» e di come si sia costruita l'accoglienza al centro donna: «C'era l'esigenza da parte di tutte, di fare da padrone di casa, di accogliere in questo senso: ti offro il tè, nel frattempo facciamo due chiacchiere tutte insieme, nell'attesa che l'operatrice sia libera di parlare più precisamente dei problemi».

Anche una parte del romanzo di Ramondino si sofferma su questo aspetto: l'importanza di creare in un servizio (sanitario) un'accoglienza realmente accogliente, in cui chi entra non si senta perso.

## Come si organizzano i servizi per le donne? | 3. La conclusione

Assunta Signorelli ha parlato del centro donna in diversi testi. Alcuni sono raccolti nel suo *Praticare la differenza*.

Uno di questi testi è *Centro Donna – Salute Mentale: una storia di genere*, scritto nel 1999 e pubblicato in questa raccolta per la prima volta. Le prime pagine del testo sintetizzando l'esperienza di deistituzionalizzazione e di costruzione di servizi alternativi al manicomio, sul territorio. Si sofferma su cosa sia significato costruire un nuovo "diritto alla cura" e «spazi di salute e benessere ove agire la propria differenza non più diversità». Analizzando questa parola, dice, tra le diversità, «si è imposta quella più naturale, la più ovvia forse ma proprio per questo nei luoghi di cura sempre occultata: la differenza di genere». Sottolinea che i primi anni questa diversità c'era già, ma era stata attraversata in modo *sotterraneo*. In nota riporta gli episodi della prescrizione della pillola, del collettivo per la salute e la partecipazione attiva ai processi per "stupro" di donne portatrici di sofferenza psichica (questo è il punto meno documentato).

«Forse non era possibile agire altrimenti», continua, prendendo coscienza che i processi hanno bisogno di tempo. Ci sono state situazioni in cui sono state sollevate questioni sul significato dell'essere donna e sul rapporto di disequilibrio con il potere/uomo e sulla psichiatria come scienza maschile. Ma la differenza, sostiene, è avvenuta quando il manicomio è stato chiuso e i servizi sul territorio erano abbastanza forti. Solo allora si sono incontrati diversi «bisogni inevasi, diritti violati» e le donne dei servizi hanno avuto un «desiderio di trasformazione e di riconoscimento»: operatrici e utenti.

> Eravamo un gruppo di donne composito (operatrici, utenti, e donne della città) quando decidemmo di assumere come punto di partenza per costruire una pratica di lavoro quelli che, nell'accezione comune, sono i difetti fondamentali delle donne: falsità e tendenziosità. "False" perché costrette a nascondersi e a seguire strade tortuose e ingannevoli per affermarsi; "tendenziose" perché costrette a ricorrere a modi di pensiero trasversali rispetto all'obiettività della ragione maschile dominante.
>
> […] **Il nostro primo atto fu convocare un'assemblea per tutte le donne dei servizi** con un volantino dal titolo: "Siamo false e tendenziose. Vogliamo discuterne insieme!". Ci ritrovammo in tante. In tante si erano riconosciute in quel volantino, e per tutte era chiara la necessità di uscire allo scoperto.

Da quel primo incontro, ne seguirono altri e si avviarono discussioni sul costruire un servizio territoriale dedicato o un'associazione. Nacquero entrambi, come sottolinea Signorelli. Nell'estate del '90 nasce l'associazione culturale di donne Luna e l'Altra e, mentre avveniva una riorganizzazione complessiva del dipartimento di salute mentale, si creò un'équipe di sole donne, psichiatre e psicologhe, che portò alla nascita del centro donna.

Continua poi: «Forse, in parte, abbiamo perduto la nostra scommessa perché la questione è ancora aperta, ed anzi in alcuni passaggi è sembrata chiudersi in negativo».

I passaggi successivi sono però molto importanti perché sottolineano la necessità dello stare insieme perché stare insieme è un modo per prendersi cura, le une delle altre. «La motivazione allo stare insieme, quando è motivazione per riconoscersi, per ricostruirsi, e per poter meglio affrontare l'altro che sino a ieri ha preteso che il tuo linguaggio fosse il suo, diventa una necessità» e ancora «nel riconoscersi come donna si va oltre la malattia, ci si aggrega e si costruisce non sulla

sofferenza, ma su una identità in positivo; e questo riconoscimento, interessando, anche le operatrici, rende possibile una reciprocità tra loro e le donne che stanno male». In queste frasi racchiude il senso del perché stare insieme, del superare le differenze di potere.

Aggiunge anche un'altra riflessione, sul perché il centro abbia funzionato: perché non era un luogo di sofferenza, ma un luogo della differenza e questo lasciava più possibilità di agire. La conclusione del testo è una riflessione su quanto o meno siano necessari dei servizi separati, specifici per le donne.

Nel successivo capito del libro di testi di Signorelli, *Genere e potere, una convivenza possibile?*, scritto nel 2002, si affronta l'organizzazione del servizio. «Due le questioni fondamentali che avevamo di fronte». La prima è lavorare senza riprodurre meccanismi di prevaricazione, senza ridurre le donne a utenti omologate e senza «uccidere, rinnegare e opporsi alle madri, alle maestre». La seconda questione riguardava prettamente la psichiatria e era come interpretare una sofferenza di genere, soprattutto legata al tema della maternità e dell'essere mogli.

Il testo è stato scritto quando l'esperienza del centro era ormai conclusa. «Dall'ottobre del 2000 Centro Donna non esiste più. Non siamo state capaci di esplicitare i nessi e il legame fra l'antagonismo nei confronti delle istituzioni che la nostra pratica quotidiana produceva e il nostro essere comunque istituzioni di potere».

## Servono i servizi per le donne? | Voci discordanti

Nel volume miscellaneo del 1988 *Psychiatry in transition: The British and Italian experiences*, a cura di Shulamit Ramon e Maria Grazia Giannichedda trova spazio l'intervento *Il genere nei servizi italiani*, scritto da Maria Grazia Cogliati, Silvana Petri e Maria Teresa Pini, che riporta le posizioni del movimento di Psichiatria Democratica.

Quasi subito all'inizio del testo vi è riportata questa frase: «La specifica natura della condizione femminile si è presentata molto più chiaramente quando le ragioni per l'ammissione [all'ospedale psichiatrico] sono state esaminate e quando è incominciato a crescere il lavoro fuori dall'istituzione. Essere in contatto con diversi disturbi psichiatrici comuni alle donne prima della loro ammissione ha contribuito a farceli capire e a trovare abilità per rispondere ai temi in gioco». Questi disturbi psichiatrici comuni erano collegati ai loro comportamenti di genere e si manifestavano, diffusamente, come «senso di colpa, auto-punizione e auto-denigrazione».

Si continua con l'interpretazione psichiatrica, l'interpretazione femminista e si trova un comune denominatore: «Sono sempre ridotte a essere soltanto corpi, o individui che vivono in funzione degli altri membri della famiglia, definite sempre dagli altri: mogli verso i mariti, figlie verso i genitori, madri verso i figli». Sono sempre giudicate, continuano, per il loro ruolo nell'assetto famigliare. Vengono poi riportati alcune storie e alcuni esempi di pratiche per poi discutere del tema di questo capitolo.

> Un argomento rilevante, molto caro al dibattito femminista, è che le équipe che lavorano nei servizi di salute mentale dedicati alle donne debbano essere composti esclusivamente da donne. Giannelli ha dimostrato nella sua ricerca che le giovani donne davvero preferiscano mediche.
> Nella nostra opinione – quella di, Psichiatria Democratica – le équipe di donne non sono una necessità. Assicurare una prospettiva femminista e una pratica

> femminista durante le consultazioni sono, comunque, un dovere. Inoltre, mentre un'équipe di donne nei servizi di pianificazione famigliare è probabilmente in grado di soddisfare adeguatamente i bisogni psicologici degli utenti, la desiderabilità di un'équipe di sole donne nei servizi psichiatrici è dubbia.
>
> Questo perché il servizio smetterebbe di essere per tutte le persone e diventerebbe selettivo, così come la risposta. Se si vuole risolvere il problema dell'identità femminile nel mondo così come esiste, è necessario esaminare a fondo il suo rapporto con gli uomini.

Parlando di queste esperienze, bisogna considerare anche le voci contrarie. Esprimono un punto di vista esistente, di cui non si può far finta di niente. Bisogna anche considerare i molti silenzi, perché le esperienze non finiscono per poche voci contrarie ma per un generale disinteresse.

## Come si organizzano i servizi per le donne? 2 | I consultori

La legge 405 del 1975 istituisce i consultori nazionali, con l'ipotesi di averne uno per ogni distretto sanitario. La regione Friuli Venezia Giulia realizzerà una legge attuativa soltanto nel 1978: Legge regionale 22 luglio 1978, n. 81, per poi modificarla l'anno successivo.

La mancanza di documenti su queste vicende, come per altre, è già testimonianza di qualcosa. È appena stato pubblicato un testo sull'argomento: *I consultori familiari a Trieste. Storia di un'esperienza nella città della rivoluzione basagliana* di Ariella Verrocchio, che ripercorre la storia delle lotte per la salute delle donne e la nascita dei servizi di consultorio.

Il testo incomincia con una riflessione sul corpo femminile e sulla rivendicazione di quel corpo e di quella sessualità, a partire dagli anni Settanta, citando Franca Ongaro e Carla Lonzi. «Far divenire il corpo stesso delle donne soggetto di diritti». L'ondata di femminismo di quegli anni contribuisce anche a portare un nuovo sguardo sulle questioni sanitarie e a mettere in discussione lo sguardo medico maschile e a proporre riflessioni su come liberarsene. Il consultorio diventa allora un luogo centrale, istituito proprio in quegli anni, come un'istituzione sanitaria che si occupa propriamente del corpo della donna e della sua salute, della sua sessualità o, in caso, della sua maternità.

«La capacità di impatto nell'istituzione sanitaria di un tale progetto dipende tuttavia da diversi fattori, e tra questi anche dalla presenza sul territorio di esperienze mediche disponibili ad accoglierlo e a supportarlo». Per questo, scrive Verrocchio, è interessante analizzare il caso triestino dove stava avvenendo il processo di deistituzionalizzazione manicomiale e dove si è manifestato un confronto tra l'istituzione sanitaria e i movimenti per la salute della donna e che ha portato, negli anni, alla creazione del centro donna salute mentale.

> Tra la fine degli anni Settanta e il referendum del 1981, a Trieste la mobilitazione delle donne si concentra specialmente sui consultori familiari. Le rivendicazioni riguardano la creazione di una rete di servizi territoriali ben distribuiti nel tessuto urbano, capace di garantire una dimensione larga e partecipata alle sue attività, e di usare adeguati e efficaci strumenti di comunicazione per ascoltare e parlare alle donne.

Per esempio, nell'aprile del 1979, i movimenti delle donne riescono a avere un confronto in Consiglio regionale sui regolamenti per i consultori, garantendo un ruolo gestionale agli utenti del servizio. L'articolo continua con le testimonianze delle sindacaliste Giuliana Vlacci e Marita Russo Lauri e della ginecologa Daniela Gerin. Quest'ultima, in particolare, dice due cose molto importati: è importante costruire una comunità intorno al consultorio, per non trasformarlo in un semplice servizio ambulatoriale e sottolinea poi il fatto che «hanno sempre un po' sofferto perché non sono stati considerati servizi fondamentali, si lasciava che si facesse perché facevamo».

Mentre sto scrivendo, si stanno riorganizzando i servizi del territorio di Trieste e, su un'area di duecentomila abitanti, i consultori passeranno da essere quattro a due soltanto. Sorgono quindi spontanee altre domande: quanto è necessario un luogo dedicato per un momento di cura? Quanto deve essere facilmente accessibile questo luogo? Si possono davvero spostare dei servizi, particolari, attenti, con un'utenza specifica?

## Come si trasformano nel tempo i servizi per le donne? | Progetti attivi nel 2006

A partire dal 1999, il dipartimento di salute mentale di Trieste ha pubblicato un libretto, *Guida ai servizi di Salute Mentale*, aggiornato ogni due anni. L'edizione del 2006 è presente nel Centro. Sfogliando, si possono vedere quali sono stati i servizi per le donne attivi quell'anno.

- Progetto di laboratorio teatrale e artigianale Cassiopea. Attivato nel 2001, nato dal progetto *Di passaggio* (dal testo di Ramondino). Per donne dei servizi di salute mentale e cittadine.
- Associazione culturale "Luna e l'Altra". Nata nel 1990, con lo scopo di «valorizzare l'identità delle culture femminili; favorire le diverse forme di espressione delle donne; stimolare percorsi in risposta ai bisogni delle donne più deboli»
- Associazione Cagipota – Kazipot. Con sede in un appartamento in centro città. «Promuovere l'aggregazione, la reciproca accoglienza, il sostegno tra donne e progetti culturali»
- Progetto donna salute mentale. Con sede in Androna degli Orti, presso il consultorio del distretto 2. «Lo scopo è di offrire ad ogni donna possibilità di riconoscimento e consapevolezza della propria storia, contrastando la medicalizzazione dei bisogni e costruendo possibili percorsi di uscita dal disagio e dalla sofferenza»
- Progetto "Stella polare". Sempre con sede in Androna degli Orti, realizzato dal Comitato per i diritti civili delle prostitute. «Un programma di interventi in favore di donne straniere soggette a violenza e sfruttamento sessuale»[4].

## Come si costruiscono alleanze? | La storia dell'associazione Luna e l'Altra

Come letto prima nel testo di Assunta Signorelli, le strade che si decide di percorrere sono due: costituire un'associazione e lavorare su un servizio dedicato alle donne.

[4] Su quest'associazione è appena stato pubblicato il libro: *Stella Polare. 20 anni di rotta e di rete anti-tratta*, a cura di Roberta Altin e Veronica Saba.

L'Associazione di volontariato culturale di donne Luna e l'Altra nasce nell'ottobre del 1990. Oggi l'associazione esiste ancora e, con una convenzione con il dipartimento di salute mentale, ha in gestione l'appartamento di Via Genova e la Casa internazionale delle Donne.

Mi dispiace molto non essere riuscita per mancanza di tempo a approfondire la storia di questo gruppo di donne, proprio perché continua a esistere e a organizzare eventi e progetti. Me ne scuso, sono sicura ci saranno altre occasioni!

## Quali significati? | La storia di Silva Bon

Silva Bon si occupa di storia contemporanea. Nel suo libro *Donne attraverso. Soglie, spazi, confini, libertà* cerca di tracciare, attraverso perizie interviste documenti la storia delle donne. In uno dei primi capitoli, dal titolo – appunto – quali significati? ripercorre in parte la sua storia di donna all'interno dei servizi.

> Il punto di partenza, per me e per il gruppo, è stata una stanza del Centro di Salute Mentale di Barcola, dove un piccolo nucleo di donne-utenti, nell'inverno del 1996-1997, ha cominciato a raccogliersi informalmente e formalmente al tempo stesso, all'inizio "solo" per leggere assieme dei brani di letteratura e attualità e discuterne liberamente. L'input è venuto da Pina Ridente, la psichiatra di riferimento, che ha richiamato e raccolto intorno a sé persone disposte ad essere convergenti con un progetto volto al benessere, nel segno della valorizzazione delle valenze e dei bisogni femminili. […]
>
> In quelle stanze ho sentito fin dalle prime volte parole nuove. Ho colto discorsi e atteggiamenti che mi invitavano alla riflessione, all'analisi degli aspetti positivi e negativi del sé femminile, che ritrovavo in me introiettati fin da prima, ma vissuti inconsapevolmente, in termini istintivi, non teorici, non affiorati allo stato di conoscenza e di consapevolezza.

Continua con una descrizione di come quelle riunioni siano piano piano cambiate nel principio dell'autogestione: da un lato la presenza di sempre più donne utenti e dall'altro lato il riconoscimento istituzionale. Racconta poi di com'è nato il gruppo Cagipota in un giorno di gita a Venezia. Questo è poi confluito nell'associazione Luna e l'Altra. Cita anche l'appartamento di via Giulia, per sole donne utenti dei servizi.

Del gruppo Cagipota, sempre dentro lo stesso volume, ne scrivono anche Silvana Hvalich e Giada Passalacqua.

## Quale significato per l'Otto marzo? | Il significato di una data

Fulvia Maria Faoro, ospitata nel volume di Silva Bon con un testo dal titolo *La crisi come grido di libertà*, racconta di come si sia formato un gruppo di donne nel centro di via Gambini.

L'8 marzo 1988 in un bar davanti al centro, si erano riunite per parlare di violenza sulle donne. E all'appuntamento si presentano anche altre donne della città così come associazioni. Da lì, racconta, nasce l'idea di incontrarsi una volta al mese, che è diventato una volta ogni due settimane, per affrontare e dibattere del tema. E da quegli appuntamenti è poi nata Luna e l'Altra.

> È stato bellissimo, tanto che **in quell'8 marzo 1988 si è cominciato a dire: "Troviamoci qui ogni mese e discutiamo sul disagio delle donne".** E così è successo: ci trovavamo ogni mese, c'erano moltissime donne, anche esterne ai Servizi e le discussioni erano molto accese. Poi l'appuntamento è stato fissato ogni quindici giorni. Abbiamo dovuto dislocare dal locale, perché lì non si poteva discutere in maniera tranquilla e quindi trovavamo di volta in volta in casa di qualcuna di noi; nel frattempo era nata l'urgenza di capire se aveva senso creare un Servizio psichiatrico per sole donne.

## Come si prendono gli spazi? | Spazio Donna

> Ogni lunedì, operatrici e non, e soprattutto donne che erano ricoverate al piano di sopra si davano appuntamento. Interessante era proprio la presenta di queste donne ricoverate nel Centro che esprimevano la loro sofferenza: abbiamo cominciato a conoscerci, ad amalgamarci, tutto era molto poco ideologico. Col passare dei mesi questo spazio venne quasi "occupato", è stato chiamato appunto Spazio Donna.

Così racconta Fulvia Maria Faoro. Uno spazio al centro salute mentale di San Giovanni, dove al tempo la primaria era Assunta Signorelli. C'era la cucina, si organizzavano laboratori, incontri, presentazioni, mercatini… L'esperienza durerà due anni, prima di trasformarsi nel centro donna salute mentale. Un'équipe di donne per incontrare e ascoltare altre donne. Inoltre, vi erano laboratori, eventi, presentazioni, feste. Così ne scrive Pina Ridente in *Una diversa sofferenza, un bisogno diverso*:

> Si sono creati forti legami tra le donne che hanno cominciato a incontrarsi anche al di là delle attività dello spazio donna, **si è creata una rete di relazioni.** Quando si sta male è facile perdere la rete sociale, spesso le donne hanno una rete molto ristretta, alcune stanno di più in casa, o non lavorano; a molte donne accade di ritrovarsi intorno ai cinquant'anni da sole, con un rapporto finito o in crisi, i figli cresciuti e andati via da casa, il lavoro assente o deludente. **Trovare un posto che ti accoglie, ti aiuta a ritrovare fiducia nelle tue capacità, dove puoi confrontarti con altre che stanno attraversando un'esperienza simile alla tua, o dove aiutare l'altra ti può dare il sentimento di valere, di essere importante**; un posto dove stare in compagnia e organizzare il tuo tempo libero con le altre, tutto questo costituiva e già dava una risposta, una risposta terapeutica.

Continua, mettendo a confronto lo Spazio donna e il centro donna

> **Queste esperienze hanno cambiato molto il mio modo di lavorare e soprattutto il modo di rapportarmi alle persone che attraversano una sofferenza mentale**, raccorciando le distanze, aprendo canali nuovi di comprensione e comunicazione. Mi hanno permesso di capire che alcuni percorsi sono molto stimolanti e interessanti proprio perché nascono in forma collettiva da subito, ti senti più forte, in grado di trasformare una realtà più grande.

Anche sulla conclusione del testo servirebbe soffermarsi, sul fatto che non ci sia stato dopo queste esperienze una rilettura collettiva che avrebbe permesso di «proseguire meglio e in maniera più consapevole».

## Come si inventano nuovi progetti? | Progetto Donna

Dopo la chiusura del centro donna salute mentale, nasce nel 2001 il progetto donna salute mentale, grazie al lavoro di tre operatrici: Fulvia Maria Faoro (è lei che lo racconta, nel suo testo già citato), Anna Stavro, Pina Ridente. «Si trattava di un servizio rivolto alle donne, ma si occupava del "disagio diffuso", quel malessere, quello star male che può capitare in qualsiasi momento, e non si riesce a lavorare, a dormire, a gestire la quotidianità».

Interessante è come sottolinei l'importanza di lavorare insieme e di collaborare con il Consultorio.

## Come funzionano i servizi per le donne? | Via Genova

Dal 2000 in via Genova si trova l'appartamento "Una casa tutta per noi", gestito in convenzione tra il dipartimento di salute mentale e l'associazione Luna e l'Altra.

Si è approfittato del tempo dedicato a questo progetto per costruire un fascicolo che raccogliesse materiali sulla storia e sulle attività.

## Come si organizzano i servizi per la genitorialità? | L'asilo autogestito

In questa parte degli spazi, va dedicato dello spazio a un'altra esperienza rivoluzionaria. Siamo nel settembre del 1973. Gli spazi occupati dall'Anffas, a fianco della chiesa, si sono liberati e si discute di come occuparli.

Alcune donne, mediche e infermiere o operatrici che lavorano nell'ospedale psichiatrico, hanno avuto negli ultimi anni dei figli. Spesso le loro famiglie sono lontano e non permettono un appoggio o un supporto durante la giornata. Alcune non hanno uno stipendio abbastanza elevato per trovare forme di supporto privato e negli asili comunali non c'è più posto. Prima di partorire alcune di loro, raccontano, hanno lavorato fino all'ultimo e hanno ricominciato presto.

C'è una farmacista, si chiama Eddi Bianchi, che arriva da Milano. Il vecchio farmacista è andato in pensione e Eddi, dopo che ha preso il posto, si occupa anche di alcuni bambini durante il giorno. Vengono lasciati da lei.

Anche due degenti hanno avuto un figlio. Sono andati a vivere fuori dal manicomio, nella zona del giardino pubblico, e ogni giorno tornano a San Giovanni per ricevere le cure e le terapie. Portano anche il figlio e lo lasciano alle infermiere che giocano con lui.

La scelta di aprire un asilo avviene più per necessità che per scelta: le donne che lavorano nell'ospedale psichiatrico sono diventate madri. Servono dei servizi di supporto alle donne, per non dover scegliere tra l'essere madri o l'essere lavoratrici. Per le donne, soprattutto, a volte diventa una scelta escludente. Non è permesso essere entrambe, per la responsabilità e il tempo necessario per essere madri.

Nel settembre del 1973 viene aperto l'asilo autogestito Arcobaleno. Ci sono quattro volontarie che si sono proposte di tenerlo aperto. Si apre alle 7 e si chiude alle 19, per permettere ai genitori, soprattutto alle madri, una risposta vera agli orari e ai turni di lavoro. Ci sono una ventina di bambini, da pochi mesi fino a cinque anni, che stanno insieme e giocano insieme.

L'asilo nasce non perché ci sono dei genitori, ma perché ci sono delle madri che hanno bisogno di supporto nella loro maternità. È forse questo il primo vero esempio di un servizio autogestito che nasce proprio per le esigenze delle donne e che diventa, per lo più, gestito da donne. È una storia piccola, che dura pochi mesi, ma che dimostra alcune contraddizioni. Alcune psichiatre ammettono di aver lavorato fino all'ultimo, di aver rischiato la gravidanza e di essere tornate subito a lavorare. Sicuramente non riesco a comprendere quello che era il loro sentimento del momento, la dedizione a un progetto, a una rivoluzione. E sicuramente i tempi sono anche un po' cambiati. Ma, se c'è qualcosa che ho imparato da questa storia, è proprio a rivendicare il diritto a avere servizi che si prendano cura di me e dei miei bisogni. L'asilo è stato proprio quello: prendersi uno spazio perché c'era un bisogno.

È stato chiuso per un cavillo burocratico, a seguito di un'interpellanza dell'Msi triestino: i bagni non erano a norma per dei bambini.

Sulla storia dell'asilo Frida Carena ha scritto una tesi triennale, presente al CdD. Di questo lavoro è molto importante la raccolta di interviste. Di alcune cose che ho scritto sono venuta a conoscenza chiacchierando con alcuni dei genitori per la scrittura di un articolo su questa storia.

## Sono serviti questi spazi? | Conclusione

Da questi tanti esempi, alcuni più piccoli e uno veramente grande, si capisce che fin dall'inizio c'è stata la tendenza delle donne a riflettere sull'incontrarsi in luoghi separati, se la loro specificità o la loro differenza fosse un elemento che le bloccava, le faceva ammalare ma che poteva trasformarsi anche in un elemento di creazione e di un nuovo metodo di cura. Ci si cura se si sta insieme.

Se c'è uno spazio, dentro quello c'è stato un gruppo di donne che a un certo punto si è incontrato per parlare e per riflettere della loro situazione. Questo continua ancora ora.

Non sono la prima a dirlo e non sarò l'ultima: l'esperienza del centro donna salute mentale è stata innovativa e rivoluzionaria, ha davvero anticipato i tempi su tanti argomenti. La sua chiusura ha indicato però che questa necessità di avere un luogo, istituzionale, dedicato alle donne non era condivisa da tutti.

# Riferimenti

## Libri

Bon Silva, *Donne attraverso: soglie, spazi, confini, libertà*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini" Onlus 2011

Hamulic Trbojevic Merima, *Sarajevo oltre lo specchio*, Sensibili alle foglie 1995

Ramondino Fabrizia, *Passaggio a Trieste*, Einaudi 2000

Shulamit Ramon e Maria Grazia Giannichedda (a cura di), *Psychiatry in transition: The British and Italian experiences*, Pluto Press 1990

Signorelli Assunta (a cura di), *Fatevi regine*, Sensibili alle foglie 1996

Signorelli Assunta, *Praticare la differenza: donne, psichiatria e potere*, Ediesse 2015

## Documenti [faldone]

Asilo: scansione di articolo, "Il diktat dell'MSI. Alla conquista della libertà", *Effe* [1974-1975]

Asilo: articolo su rivista autoprodotta, "Ancora sull'asilo", *847* [1974-1975]

## Testi

Signorelli Assunta e Zanus Paola, "Il centro donna salute mentale" in Franco Basaglia: la comunità possibile, Centro di documentazione di Pistoia 1999

Verrocchio Ariella, "I consultori familiari a Trieste. Storia di un'esperienza nella città della rivoluzione basagliana", *Venetica* 62/2023

*Guida ai servizi di Salute Mentale*, Dipartimento di salute mentale 2006

# CORPO

*«Mi sveglio sempre in forma / e mi*
*deformo attraverso gli altri»*

Alda Merini

Alda Merini con i suoi versi colpisce nel segno: il corpo di una donna è uno spazio guardato, toccato, studiato. È uno spazio da colonizzare. Sul corpo della donna si fanno battaglie, si lanciano slogan. Sembra sempre non appartenerle mai.

Proprio per questo, partendo dal corpo si possono rivendicare degli spazi di lotta. E così è stato: la pillola anticoncezionale, il diritto all'aborto – e anche l'organizzazione del consultorio, come abbiamo visto prima. Ma il corpo della donna è anche un corpo che subisce violenza. Ci si può però alleare, perché nei percorsi di uscita o di ricerca di giustizia non si rimanga sole.

Si solleva anche una questione teorica importante: la medicina come scienza maschile, creata dallo sguardo del medico (maschio) su un corpo (morto, dice Basaglia). Ma quanto può conoscere un uomo dei meccanismi dei corpi delle donne? Basta studiare su un libro o c'è qualcosa di più? La medicina di genere si sta sempre più diffondendo: si parla di come affrontare il corpo della donna, con i suoi ritmi, i suoi cicli e le sue differenze.

Il corpo della donna, infine, è il corpo di una persona che, se vuole, può diventare madre.

**Alcune domande che vengono sollevate:**

Solo le donne combattono per i diritti riproduttivi delle donne? Come controllare la sessualità delle donne? Si può avere una sessualità libera? Si può non volere essere madri? Come si costruiscono, invece, i servizi per le madri? Come si sostengono?

## Posso controllare la mia sessualità? | I processi per la pillola anticoncezionale

Contro i medici e le mediche dell'ospedale psichiatrico sono stati intentati diversi processi, due di questi riguardano la prescrizione di farmaci anticoncezionali. In Italia la vendita e l'uso di farmaci anticoncezionali sono stati vietati fino al 1967, da quella data poteva essere usato per uso terapeutico ma ne rimaneva vietata la vendita da parte delle farmacie (fino al 1976).

Uno dei primi processi, già nel 1973, vedeva imputati Franco Basaglia e Luciano Carrino (difesi dall'avvocato Battello di Gorizia) per somministrazione di Eugynon, un farmaco contraccettivo. La seconda volta che vi è stato un processo su questo argomento è l'anno seguente. Gli imputati sono Lucio Damiani e Maria Grazia Cogliati Dezza per «per omissioni di denuncia di somministrazione di anticoncezionali alla minore Regina Midolo».

Mentre del primo processo c'è poca traccia e non vi è soprattutto memoria, del secondo si ricorda soltanto l'attacco a Maria Grazia Cogliati Dezza. Si può quindi vedere in atto un esercizio di memoria, in cui qualcosa viene dimenticato e qualcos'altro ricordato. Di due processi e quattro persone imputate, si ricorda solo l'unica donna. In un testo di qualche anno dopo di Assunta Signorelli e Paola Zanus, *Il centro donna salute mentale*, rispetto a questo episodio si dice:

> Venti anni fa a Trieste si cominciò a distruggere il manicomio, da quella pratica originò, in relazione alla questione delle differenze in generale e a quella di "genere" in particolare, un lungo fiume carsico. Ad esempio la prescrizione di una pillola ad una donna lì reclusa. Si trattava di una ragazza, con una sua vita sessuale, che non voleva gravidanza. Era una prescrizione istituzionalmente non possibile, ma la psichiatra che si occupava di lei decise comunque di farla; su questa prescrizione nacque un dibattito tra gli psichiatri e le psichiatre impegnati nella distruzione del manicomio, **la conclusione in una sorta di quarantena per la psichiatra accusata di superficialità ed avventurismo**.

Riguardo al primo processo, un decreto di comparizione del giudice istruttore recita: «somministrato ad un indeterminato numero di pazienti (Midolo Regina ed altre) sostanze medicina a scopo anticoncezionale, con violenza presunta, tenuto conto dello stato di malattia mentale delle pazienti». Si dice quindi che non furono mai episodi isolati (e come si è arrivati allora al processo in questi casi? E perché non in altri momenti?). Su questo processo è raccolto in un faldone un ritaglio di articolo uscito su *La Stampa* il 13/02/1978, a firma di Franco Giliberto dal titolo "Basaglia al giudice "Pillola terapeutica". Interrogato a Trieste". Inizia proprio con una serie di domande:

> È lecito dare la pillola anticoncezionale alle malate ricoverate in manicomio? C'è una prassi generalizzata che prevede l'uso di contraccettivi negli ospedali psichiatrici? La pillola viene somministrata a scopi terapeutici o per evitare la procreazione? In quest'ultima evenienza si deve pensare a rapporti sessuali incontrollati (ma protetti dalla pillola) fra degenti? L'elenco di domande appartiene al giudice triestino Gianfranco Fermo.

In questo caso abbiamo l'uso di un dispositivo medico, la pillola, un farmaco, per controllare il corpo della donna – Midolo Regina è una delle quattro internate giovani dell'ospedale psichiatrico, la maggior parte delle donne sono più anziane. Soltanto la medica in questione però ha subito delle ripercussioni. Come sottolinea anche il giornalista, tra chi avvenivano i rapporti?

La questione è forse più profonda di quanto sembri e riguarda, sempre, l'esercitare un potere su una persona in una posizione di subalternità. Può esistere un consenso all'assunzione di un farmaco in questi casi? O è, appunto, terapeutico?

## Solo se siamo matte possiamo abortire? | Le lotte per l'aborto terapeutico

A partire da novembre 1977, alcune donne che lavoravano nell'ospedale psichiatrico fondano il collettivo per la salute della donna che porterà avanti alcune lotte sul diritto all'aborto terapeutico. Di che cosa si tratta?

Fino al 1978, quando è stata emanata la legge 194 che garantirà il diritto all'aborto, era possibile eseguire l'interruzione di gravidanza soltanto in specifici casi. Tra questi, se la gravidanza metteva in pericolo la salute della donna e del futuro nascituro. Una sentenza del 1975 della Corte costituzionale aveva sottolineato il diritto per la donna a ricorrere all'aborto terapeutico in particolari condizioni. Si legge nella sentenza: «Non esiste equivalenza fra il diritto non solo alla vita ma anche alla salute proprio di chi è già persona, come la madre, e la salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diventare».

È stata una vicenda rilevante a livello cittadino, che ha visto le mediche e le infermiere allearsi con i gruppi femministi, ma sono pochi i documenti che attestano quello che è successo e soprattutto sono documenti sparsi, non ordinati che non danno l'idea degli avvenimenti. Sono stati cercati articoli sull'archivio storico del quotidiano di Trieste, Il Piccolo, per provare a ricostruire i fatti. Questi articoli sono stati poi stampati e inseriti in un faldone a parte.

Per legge, per ottenere un aborto terapeutico servivano due certificati, scritti da due medici diversi che attestassero problemi psico-fisici della donna. Nell'estate del 1977 alcuni medici dell'ospedale Burlo Garofolo di Trieste, anestesisti per l'esattezza, dichiarano di non voler più eseguire aborti terapeutici. Avevano anche mandato una segnalazione all'Ordine dei medici. La direzione dell'ospedale, inoltre, visti i sospetti di questi medici riguardo la validità dei certificati, decise di istituite un'ulteriore commissione, interna, per valutare la salute della donna.

La donna che si trova in una condizione psico-fisica già certificata da due medici, quando arriva al Burlo doveva sottoporsi a una nuova diagnosi. Andando contro ciò che veniva sancito per legge e dalla sentenza della Corte costituzionale.

Un articolo del Piccolo del 6 novembre 1977 informa che «il "Collettivo per la salute della donna" invita tutte le donne a partecipare a un'assemblea pubblica» su questo argomento. Un articolo del giorno seguente informa che la Direzione del Burlo non ha concesso la sala. Si prosegue e il 14 novembre c'è un altro articolo che annuncia una nuova assemblea mentre il giorno seguente un articolo a mezza pagina dal titolo: *In seguito alla segnalazione degli anestesisti dell'ospedale. Aborti terapeutici al Burlo: probabile inchiesta della Procura*. Il sottotitolo: *Erano in costante aumento i ricoveri di donne in gravidanza per tali interventi, motivati da asserite sindromi psichiche*.

Il 21 novembre, riporta il quotidiano, il comitato occupa la direzione del Burlo e indice una assemblea: «A conclusione dei lavori è stata approvata una mozione nella quale viene chiesto il ripristino dell'aborto terapeutico in osservanza della legge». C'è un volantino redatto quel giorno (uno scritto a mano e poi la versione ciclostilata):

> Noi donne stiamo occupando la Direzione Sanitaria del Burlo perché ci impedisce di fare un'assemblea oggi alle 18 sulla nostra salute, sulla nostra condizione all'interno di questo ospedale come infermiere e come donne.

E continua poi: «Solo se siamo completamente pazze possiamo abortire», in riferimento alla commissione che doveva valutare appunto lo stato di salute fisico e psichico della donna prima di approvare l'operazione di aborto.

Le motivazioni dell'occupazione erano: la negazione dell'aborto terapeutico da parte del Burlo, l'eliminazione della supercommissione, la condizione delle infermiere («sottoposte alla violenza quotidiana di turni stressanti, sottomissione ai superiori, sottopagate ed oberate di lavoro, viene imposto il ruolo di controllore della sofferenza delle donne e dei bambini ricoverati») e infine «La donna che entra qua dentro perché incinta o perché deve partorire, vede trasformata un'esperienza fondamentale della sua vita, in malattia. […] Comunque, per la donna che entri al Burlo per una visita o per un ricovero è sempre impossibile farsi dare spiegazioni sul suo corpo o sulla sua salute».

Nei giorni seguenti sul quotidiano seguono vari dibattiti, in cui medici, partiti prendono posizione sul tema. Una lettera del 23 dicembre sottolinea come sia possibile abortire a pagamento nelle cliniche private e come quello diventi un problema solo di chi non ha possibilità economiche.

Non si sa cosa sia accaduto nei successivi mesi. I successivi volantini sono di metà febbraio. Uno denuncia che alcune donne che sono state accompagnate, con certificato per aborto terapeutico, per eseguire l'operazione ma se lo sono visto negato. Due per mancanza del primario e invitate a ritornare e per un'altra – come si legge nel volantino – il medico «trovava la donna ansiosa essendo terremotata, immigrata, sistemata in una casa decisamente disagiata, con due figli piccoli nati con parto cesareo, ma non affetta da depressione Endogena». Un giudizio oggettivo, insomma.

Si legge poi:

> Nell'assemblea di novembre al Burlo le donne hanno raccontato in prima persona i disagi e le sofferenze vissute all'interno dell'ospedale. È stato solo l'inizio di un discorso che va portato avanti, perché non deve più succedere che una donna si senta abbandonata a sé stessa con i suoi problemi, isolata, oggetto di pratiche terapeutiche che non capisce, sballottata tra controlli e visite di cui non comprende l'utilità.
>
> Come utenti chiedevamo la possibilità di incontrarci assieme alle infermiere proprio dentro l'ospedale, per parlare di noi e **di come si risponde al nostro bisogno di salute**.

Si capisce dal volantino che dopo le assemblee e l'occupazione di novembre, era ripreso il diritto all'aborto terapeutico ma proprio nei giorni di metà febbraio era stato di nuovo interrotto. Si legge anche che, come nell'altro volantino, sempre per quanto riguarda la donna di prima, quella sottoposta a un nuovo giudizio medico: «insinuano che lei (strano! Per una donna meridionale) dovrebbe rispettare i principi della religione».

Anche in questo caso, i documenti poi si interrompono. Gli articoli sono accompagnati da delle fotografie, è possibile vedere i volti di queste donne. Sarebbe interessante ricontattare le donne

presenti in quelle giornate e scrivere per davvero questo pezzo di storia in cui si è dimostrato che il potere medico sia un potere politico, che ha delle conseguenze sulle donne e il loro corpo.

## A che punto è il mio diritto all'aborto? | Le lotte dopo la 194

La legge che regola l'interruzione volontaria di gravidanza in Italia viene approvata il 22 maggio 1978, con il numero 194. I volantini e gli articoli riprendono pochi mesi dopo, nel luglio del 1978.

In un volantino, sempre a firma del Collettivo per la salute della donna, si legge: «La regione, il Burlo, l'ospedale maggiore stanno prendendo in giro le donne! Spudoratamente violano la legge che permette dal 6 giugno di poter abortire gratis negli ospedali»

In un altro si legge che: «Oggi 13 luglio 1978 noi donne della regione FVG abbiamo occupato l'assessorato regionale all'igiene e sanità. Denunciamo le inadempienze e la totale assenza di iniziativa politica.... In quasi tutti gli ospedali della regione l'aborto non viene eseguito... Basta con la violazione della legge!». Una seconda occupazione.

La notizia finisce su vari quotidiani locali e nazionali. Questi sono i titoli:

- Il Piccolo:
  L'assessore assicura l'aborto legalizzato. L'occupazione dei collettivi di lotta.
  Controreplica femminista: carenze sanitarie
- L'unità, a firma di Fabio Inwinkl:
  Sono venute a Trieste dall'Isontino e dal Friuli per esigere l'applicazione della legge sull'aborto. Occupata la sede dell'assessorato regionale alla Sanità. Presentato un documento che richiede risposte precise e iniziative immediate da parte della Regione - La compagna Ester Pacor ha puntualizzato la grave situazione esistente nel capoluogo giuliano - Al Policlinico di Udine ci sono personale ed attrezzature adeguate, ma manca ancora l'autorizzazione regionale
- Il Corriere della Sera:
  Aborto: 100 donne occupano l'assessorato regionale all'Igiene e sanità
- Repubblica, a firma di Natalia Aspesi:
  Anestesisti contro l'aborto le donne occupano l'ospedale. Scoppiano le polemiche al "Gurlo [sic] Garofalo" di Trieste

Non stupirà, ma i documenti si interrompono.

## Come si affronta la violenza? | La violenza di genere nel tempo

«Per ogni donna violentata, mille donne organizzate». C'è un volantino del primo marzo 1978 con queste parole scritte in grande. È firmato "Centro per la lotta contro la violenza sulle donne" e racconta che nel luglio dell'anno precedente il movimento delle donne di Trieste aveva accompagnato una donna in tribunale che «ha avuto il coraggio di denunciare i suoi stupratori».

Il tema della violenza sembra un elefante nella stanza: la violenza contro le donne esiste, eppure ancora oggi mancano risposte realmente adeguate. C'è un testo di Assunta Signorelli del 2003, *Un'accoglienza di genere. Pratiche di intervento contro la violenza sulle donne*, che inizia proprio con una

nota di rammarico, sul fatto che dopo anni di lotte e di discussione non sia molto cambiato, nemmeno negli atteggiamenti degli operatori sanitari rispetto al fenomeno.

> Per questo è difficile parlare di violenza contro le donne senza prima interrogarsi su "**cosa è mancato? Dove abbiamo sbagliato se questi sono i risultati?**" e questo non per riproporre una "colpevolizzazione delle vittime", nel senso del genere, visto che, salvo casi particolari, la parola e il dibattito di questi anni ha riguardato esclusivamente le donne; ma, in positivo, per individuare altre pratiche e un altro dire che permettano di affrontare con più forze e vigore la questione.

Il testo si concentra poi sul ruolo della donna all'interno della sfera famigliare e di come ci sia un'incapacità nel creare politiche ad hoc per lei come individuo e non solo come madre, moglie, figlia.

C'è anche un altro testo, di Franca Ongaro, contenuto in *Una voce*, dal titolo *violenza e stupro*, che incomincia così:

> Ciò che comunque stimola e garantisce l'unità delle donne è ancora la violenza sessuale dell'uomo cui continuano a essere esposte: violenza da cui si sentono ricacciate alle origini, come se nulla fosse successo. La donna, preda dell'uomo "cacciatore", si sente in balia di una forza che non può controllare e cui difficilmente riesce a opporsi e a resistere, senza arrivare a difendersi con **l'estraneità di un corpo che non sente più suo. E non è suo quel corpo finché può essere preso con forza, violentato e stuprato**.

L'ultima frase, in particolare, centra la questione della violenza. Chi possiede il corpo della donna? Di chi è? Perché si pensa di poter esercitare un potere sopra di esso?

Sul finire del testo si legge poi:

> Ora però la donna non accetta più la vergogna di essere violentata e di sentirsi colpevole. Vuole poter vivere come persona e non rappresentare la sessualità agli occhi dell'uomo. **Ciò che è mutato negli ultimi anni è il fatto che la donna non si sente più sola.** […] La donna comincia a mostrarsi risoluta e decisa a essere lei la protagonista della sua storia.

## Di chi è il corpo della donna? | Conclusione

Provare a studiare il corpo della donna mostra come questo sia un terreno dall'equilibrio precario. Si tratta di ripensare alla medicina come strumento di potere, di andare a guardare la storia di questa disciplina e di come si sia approcciata ai problemi delle donne. Si tratta di ammettere che il corpo della donna è creato nella e dalla differenza.

La questione dell'aborto è stata fondamentale nei decenni passati. Ma è una questione che mostra di essere sempre stata lì, c'è sempre il pericolo di veder svanito questo diritto, a partire dai medici obiettori di coscienza. Ma su questo tema, negli ultimi anni, in diverse parti del mondo, molte donne si sono unite per rivendicare il diritto a decidere sul proprio corpo, a gestirlo e a poter scegliere.

La maternità dev'essere una scelta (e servono servizi per supportarla): va quindi garantita la pillola anticoncezionale e il diritto all'aborto. Con una sessualità che sia libera, allora si può scegliere.

## Riferimenti

## Libri

Ongaro Franca, *Una voce: riflessioni sulla donna*, Il Saggiatore 1982

Signorelli Assunta, *Praticare la differenza: donne, psichiatria e potere*, Ediesse 2015

## Documenti

Pillola: decreto di comparizione del Tribunale di Trieste a carico di Franco Basaglia e Luciano Carrino, 1976 [Processi]

Pillola: resoconto dei processi contro medici dell'ospedale psichiatrico di Trieste [Processi]

Pillola: avviso di procedimento pensale in corso, imputati Lucio Damiani e Maria Grazia Cogliati Dezza, 1974 [Processi]

Pillola: ritaglio di articolo, "Basaglia al giudice: Pillola terapeutica", *La stampa*, 13/02/1978 [

Aborto: verbale scritto a mano, Collettivo per la salute della donna, 21/11/1977 [Aborto]

Aborto: ritaglio di articolo, "Assemblea di donne domani sull'aborto", *Il Piccolo*, 06/11/1977 [Aborto]

Aborto: ritaglio di articolo, "Non al Burlo l'assemblea sull'aborto", *Il Piccolo*, 07/11/1977 [Aborto]

Aborto: ritaglio di articolo, "Una sala rifiutata dal Burlo alle femministe", *Il Piccolo*, 11/11/1977 [Aborto]

Aborto: ritaglio di articolo, "Aborti terapeutici al Burlo: probabile inchiesta della procura. In seguito alla segnalazione degli anestesisti dell'ospedale. Erano in costante aumento i ricoveri di donne in gravidanza per tali interventi, motivati da asserite sindromi psichiche - Le prime reazioni", *Il Piccolo*, 15/11/1977 [Aborto]

Aborto: lettera di sostegno alle donne da parte della FIDEP Cgil (Federazione italiana dipendenti enti pubblici), "Piena solidarietà alle promotrici, protesta contro Amministrazione", 1977 [Aborto]

Aborto: ritaglio di articolo, "Protesta di donne in un ospedale a Trieste. Rifiutato un aborto terapeutico dopo 20 giorni di degenza. L'iniziativa è stata presa da un collettivo al quale aderiscono l'Udi, le ragazze della FGCI, gruppi femministi e operatrici del centro di igiene mentale - La direzione non aveva concesso un'assemblea all'interno del nosocomio", *L'Unità*, di Fabio Inwinkl, 1977 [Aborto]

Aborto: lettera all'ordine dei medici, "Medici rispondono alle leggi della Repubblica", 17/11/1977 [Aborto]

Aborto: scansione di articolo, "Sfociano in una denuncia le polemiche sull'aborto. Iniziativa radicale legata alla vicenda del Burlo. Un comunicato dell'Istituto per l'infanzia sulla sala rifiutata", *Il Piccolo*, 19/11/1977 [Aborto]

Aborto: volantino, Collettivo per la salute della donna, "Noi donne stiamo occupando la Direzione Sanitaria del Burlo perché ci impedisce di fare un'assemblea oggi alle 18 sulla nostra salute, sulla nostra condizione all'interno di questo ospedale come infermiere e come donne", 19/11/1977 [Aborto]

Aborto: verbale scritto a mano, dietro a un volantino con resoconto della giornata, punti, nomi delle partecipanti, giornalisti presenti [Aborto]

Aborto: fotocopia di volantino scritto a mano, "Nella denuncia presentata dai Radicali si diceva che", 21/11/1977 [Aborto]

Aborto: scansione di articolo, "I medici prendono posizione in tema di aborto terapeutico. Si riaccendono le polemiche sugli interventi al Burlo. Sono 142 i professionisti che dichiarano di non poter prestare attenzione alla lettera circolare fatta pervenire dal medico provinciale", *Il Piccolo*, 24/11/1977 [Aborto]

Aborto: scansione di articolo, "Aborti solo nel rispetto di accertamenti rigorosi. La DC si richiama alla sentenza della Corte costituzionale: "Un atto di deteriore costume l'occupazione di un ospedale", *Il Piccolo*, 27/11/1977 [Aborto]

Aborto: scansione di articolo, "Donne in assemblea nell'ospedale occupato. Ieri la manifestazione al Burlo per l'aborto", *Il Piccolo*, 22/11/1977 [Aborto]

Aborto: scansione di articolo, "Aborto: nuovo testo di legge. Approvato il disegno che sarà presentato alla camera. Secondo i relatori sono stati apportati dei miglioramenti rispetto al progetto bocciato dal senato. Appello a sostenerlo per evitare il ricorso al referendum", *Il Piccolo*, 24/11/1977 [Aborto]

Aborto: scansione di articolo, "Aborti terapeutici: al Burlo non esiste una supercommissione. Il consiglio di amministrazione interviene su questo delicato problema. Solo nel rispetto delle varie competenze i rapporti con la collettività + trafiletto: Una nota dall'ordine dei medici", *Il Piccolo*, 26/11/1977 [Aborto]

Aborto: scansione di articolo, "Burlo e aborto: la voce di due medici. Strutture ospedaliere e partecipazione dei cittadini. Responsabilità personale e autonomia dei sanitari", *Il Piccolo*, 29/11/1977 [Aborto]

Aborto: scansione di articolo, "Il PCI sul Burlo", *Il Piccolo*, 06/12/1977 [Aborto]

Aborto: scansione di articolo, "Aborto terapeutico: il dovere della cautela. Una nota dei sanitari del Burlo", *Il Piccolo*, 16/12/1977 [Aborto]

Aborto: scansione di articolo, "Vivaci contestazioni al Consiglio Provinciale", *Il Piccolo*, 23/12/1977 [Aborto]

Aborto: scansione di articolo, "L'aborto non è uguale per tutte", *Il Piccolo*, 23/12/1977 [Aborto]

Aborto: volantino ciclostilato, Collettivo per la salute della donna, "Oggi un gruppo del Collettivo per la salute della donna ha accompagnato all'ospedale Burlo Garofalo due donne che si presentano per la seconda volta per subire un intervento di aborto terapeutico, munite di regolamentare certificato medico", 17/02/1978 [Aborto]

Aborto: volantino ciclostilato, Collettivo per la salute della donna, "Nell'assemblea di novembre al Burlo le donne hanno raccontato in prima persona i disagi e le sofferenze vissute all'interno dell'ospedale", 15/02/1978 [Aborto]

Aborto: volantino di invito a assemblea, Collettivo per la salute della donna – Trieste, "La regione, il burlo, l'ospedale maggiore stanno prendendo in giro le donne! Spudoratamente violano la legge che permette dal 6 giugno di poter abortire gratis negli ospedali", 12-11/07/78 [Aborto]

Aborto: volantino, collettivi delle donne in lotta della regione FVG, "Oggi un centinaio di donne dei collettivi del FVG hanno occupato l'assessorato regionale alla sanità per protestare per la mancata applicazione della legge sull'aborto. Le donne hanno compreso che senza la lotta e il controllo sulle strutture sanitarie nessuna legge o riforma può essere applicata", 1978 [Aborto]

Aborto: lista dei nomi del medici obiettori di coscienza di Trieste (113 nomi, 11 donne, 2 non si capisce perché hanno iniziale), 1978 [Aborto]

Aborto: volantino scritto a mano, coordinamento regionale delle donne in lotta, "Invitiamo tutte le donne che sono a conoscenza di pratiche abortive effettuate da questi medici a rivolgersi. Si garantisce l'anonimato", 17/07/78 [Aborto]

Aborto: ritaglio di articolo, "La Regione invasa dalle donne. Femminista all'offensiva a Trieste, per la legge sull'aborto", *La Repubblica*, di Claudia Tabor, 14/07/78 [Aborto]

Aborto: ritaglio di articolo, "Protesta abortista. Le donne occupano l'assessorato alla sanità", *Il Piccolo*, 14/07/78 [Aborto]

Aborto: ritaglio di articolo, "Sono venute a Trieste dall'Isontino e dal Friuli per esigere l'applicazione della legge sull'aborto. Occupata la sede dell'assessorato regionale alla Sanità. Presentato un documento che richiede risposte precise e iniziative immediate da parte della Regione - La compagna Ester Pacor ha puntualizzato la grave situazione esistente nel capoluogo giuliano - Al Policlinico di Udine ci sono personale ed attrezzature adeguate, ma manca ancora l'autorizzazione regionale", *L'Unità*, di Fabio Inwinkl, 14/07/78 [Aborto]

Aborto: ritaglio di articolo, "Aborto: 100 donne occupano l'assessorato regionale all'Igiene e sanità", *Il Corriere della sera*, 14/07/78 [Aborto]

Aborto: ritaglio di articolo, i collettivi delle donne in lotta della regione FVG, "Occupato l'assessorato regionale alla sanità", *Lotta Continua*, 14/07/78 [Aborto]

Aborto: ritaglio di articolo, "L'assessore assicura l'aborto legalizzato. L'occupazione dei collettivi di lotta. Controreplica femminista: carenze sanitarie", *Il Piccolo*, 15/07/78 [Aborto]

Aborto: ritaglio di articolo, "Anestesisti contro l'aborto le donne occupano l'ospedale. Scoppiano le polemiche al "Gurlo [sic]Garofalo" di Trieste", *Repubblica*, di Natalia Aspesi, 15/07/78 [Aborto]

Aborto: volantino di invito a un'assemblea, Collettivo per la salute della donna – Trieste, "Per la donna accettare o rifiutare la maternità è una scelta imposta" [Aborto]

Violenza: volantino, Centro per la lotta contro la violenza sulle donne, "Il 27 luglio 1977 il movimento delle donne a Trieste è stato presente in tribunale, dove si giudicava la violenza subito da Liliana Gomiscek, una donna che ha avuto il coraggio di denunciare i suoi stupratori", 01/03/1978 [Aborto]

## Testi

Signorelli Assunta e Zanus Paola, "Il centro donna salute mentale" in *Franco Basaglia: la comunità possibile*, Centro di documentazione di Pistoia 1999

# RUMORE

*«Questa è la lingua dell'oppressore, ma ho bisogno di parlarti»*

Adrienne Rich

Approfondisco un singolo episodio di questa storia perché è, secondo me, esemplare del rapporto tra le donne e l'esperienza di deistituzionalizzazione e, anche, del rapporto stesso tra le donne, dove rappresentano punti di vista diversi, sentimenti diversi e pensieri a volte opposti.

Non ci sono soltanto gli spazi dei libri o dei servizi, ma anche quelli che le donne sanno o non sanno prendersi nella quotidianità degli avvenimenti. Il primo incontro tra femminismo e movimento anti manicomiale sembra accadere nel settembre del 1977, quando nell'ospedale psichiatrico di San Giovanni si tiene il terzo incontro del Reseau internazionale di alternativa alla psichiatria. Il programma è ricco, gli ospiti sono illustri. Nella giornata del 16 settembre è in programma un incontro dal titolo "La donna e la follia".

**Alcune domande che vengono sollevate:**

Le donne non fanno rumore? Le lotte per i diritti delle donne sono lotte soltanto delle donne? Perché il tema dei diritti delle donne non diventa una lotta universale? Perché rimane ghettizzato?

## Come si fa a essere donne? | L'intervento di Franca Ongaro

L'incontro si apre con una relazione di Franca Ongaro. Il testo completo è stato stampato su "Il circuito del controllo", un foglio d'informazione scritto e distribuito durante l'evento. Il titolo completo è *La donna e la follia*: *un soggetto che si reprime più facilmente*. Il testo affronta il tema dell'identità della donna, in contraddizione con quella di uomo che detenendo il potere del rapporto definisce la donna come l'alterità. Continua su come l'identità della donna si definisca come naturale e che quando i comportamenti non obbediscono a questa pretesa di naturalità, si perde l'essere stesso donna. Un passaggio, inoltre, è sulle donne più anziane.

Merita di essere riportato in alcuni passaggi.

> Per la donna l'adeguamento diretto e totale al ruolo è stato fatto coincidere con la natura, così che una trasgressione dal ruolo diventa automaticamente un comportamento "innaturale".
>
> Il rapporto uomo-donna, come primo rapporto naturale, è stato anche la prima contraddizione naturale utilizzata in termini di potere.
>
> Se la natura femminile viene definita dolce, remissiva, passiva, chi esce da questa immagine ideale e idealizzata, non rientra nei canoni naturali di comportamento e il grado di tolleranza nei confronti di questa aggressività risulta molto ridotto, dato che si tratta di un comportamento non contemplato dalla natura.
>
> **Se vuole esistere come persona, non sarà più donna**; se vuole essere il soggetto della propria storia, non sarà più donna; se vuole agire nella realtà sociale, non deve essere né donna né madre.
>
> Il modo più comune e generalizzato di reagire al restringimento dello spazio vitale e all'accerchiamento di cui la donna è oggetto, è ancora l'auto-restringimento, cioè l'esasperazione, fino all'annullamento, del ruolo imposto: quindi l'accettazione - quasi si trattasse di una scelta radicale di arrivare al fondo - della passività, remissiva, disponibilità, sottomissione che vengono enfatizzate come segno di femminilità.
>
> Le donne depresse, annullate, spente, inesistenti sono molte, in manicomio e fuori, perché **la depressione e l'autoannullamento** sono una delle espressioni più logiche in una situazione in cui non si dispone di strumenti che aiutino a superare una crisi incorporata lungo l'arco di una vita.

Sempre su "Il circuito del controllo", ma del giorno seguente, viene pubblicato un trafiletto dal titolo *La donna e la follia: testimonianze sofferte* in cui si riportano i fatti accaduti durante l'incontro. «Ore 10.30, tendone di S. Giovanni. Viene subito avanzata la richiesta di allontanare gli uomini presenti e la RAI-TV. La proposta passa a maggioranza. La sua esecuzione è faticosa. Un francese recalcitrante rischia brutto. Poi si comincia».

Franca Ongaro Basaglia legge il suo intervento, ma «solleva delle contestazioni». In particolare, «il problema non è quello di trattare la condizione complessiva della donna, ma che ciascuna esponga la propria esperienza». Anche la decisione di allontanare gli uomini viene contestata, «così facendo non facciamo che confermare il nostro ruolo di emarginazione», come quella di

allontanare la troupe televisiva, «è soprattutto alle casalinghe che deve pervenire il nostro dibattito».

## Servono spazi separati? | Le contestazioni

L'incontro "La donna e la follia" ha creato scompiglio. Da quanto risulta dai documenti è la prima volta che nell'ospedale psichiatrico le rivendicazioni femministe entrano così prepotentemente, portate da femministe di Trieste e di altre città.

Su "Donne all'attacco. Bollettino del Comitato per il salario al lavoro domestico di Trieste" si può leggere il resoconto di quattro donne, Sandra, Fabrizia, Luana e Elisabetta dell'incontro.

> Anche il Convegno dell'Antipsichiatria aveva previsto al suo interno lo spazio-seminario-ghetto su "donne e follia".
>
> All'inizio molti uomini erano presenti, muniti di penna e block-notes per scrivere la relazione introduttiva di F.O. Basaglia, e magari poi dibattere sulla pazzia delle donne. All'ovvia proposta di alcune di buttare fuori gli uomini dalla tenda e di fare del seminario una assemblea nostra la Basaglia ha ripetutamente tentato di trovare mediazioni per far restare gli uomini (cosa che ha riproposto per tutto il giorno) ma poi è prevalsa la volontà dell'assemblea di allontanarli. Squallide figure hanno fatto il loro solito show uscendo con pugni alzati o facendosi portare fuori di peso.

L'articolo passa poi a attaccare prima l'intervento di Franca Ongaro, «assai banale e mistificato», e poi il lavoro delle psichiatre, «aver scelto di essere dei tecnici e non delle donne». Continua poi: «Ancora non si è voluto vedere quello che ci accomuna tutte, donne medico casalinghe pazze ecc è il fatto di fare tanto lavoro gratuito sia per nostro marito sia per la psichiatria alternativa e mai per noi stesse». E su questo discorso del lavoro non retribuito continua l'articolo.

Nel fascicolo si trova poi un articolo sulle condizioni delle infermiere negli ospedali cittadini e un editoriale "Cos'è per noi la pazzia", che segnalo: «La salute mentale dell'uomo è praticamente garantita dalla sua capacità di avere una donna che svolge questo lavoro».

## Come funziona l'autogestione della salute? | L'intervento di Maria Grazia Giannichedda

L'intervento di ciò che è accaduto è riportato anche su "Tra normalizzazione e follia. L'incontro del "Reseau di alternativa alla psichiatria" attraverso gli articoli di "lotta continua" (anche quelli mai [sottolineato] arrivati a Trieste)". Viene riportato l'intervento di Franca Ongaro, interamente, un commento all'incontro, una proposta di rilancio e l'intervento di Maria Grazia Giannichedda.

L'intervento incomincia con una riflessione sulle donne che lavorano nei servizi che sono in gran parte usati dalle donne, per capire l'ambiguità di lavorarci con un ruolo di potere. «Non basta lavorare in un servizio in cui è in atto un profondo processo di trasformazione della funzione perché abbiano spazio reale i temi su cui le donne lottano; e neppure basta essere donne, e quindi con un'ovvia adesione di base a questi temi per trasformare la propria pratica e il proprio sapere in coerenza con essi».

L'obiettivo dichiarato dell'intervento è sintetizzare le «diverse ed opposte contraddizioni da cui è stata attraversata la pratica delle donne in questi sei anni di lavoro di trasformazione nell'ospedale psichiatrico di Trieste», in cui continua ad avere un peso la «logica maschile del potere». Quindi è stato posto il problema: le donne esistono, gli uomini hanno il potere – e aggiunge, uomini progressisti e quindi la questione è ancora più contraddittoria.

> Ancora oggi non è possibile un documento di analisi "insieme" perché **fra le donne non abbiamo costruito una pratica ed una riflessione insieme**, ed occorre chiarirne il perché. Ma una storia in comune l'abbiamo, e le difficoltà a riconoscerla stanno nella nostra oggettiva partecipazione al potere che divide, e che resta ancora uno dei nodi centrali da scardinare.

Un altro di questi nodi è rappresentato dalla maternità – l'episodio dell'asilo autogestito lo dimostra – quando la medica, l'infermiera, la tecnica diventa anche madre: «la gravidanza espelle per un po' di tempo dal lavoro». E anche: «La perdita di potere istituzionale spoglia così assai più la donna dell'uomo, riportandola totalmente nello spazio dell'essere donna, con la perdita di valore che questo implica».

Per poi approfondire ancora, su cosa significhi per una donna – indipendentemente dal suo ruolo – adeguarsi o meno ai ruoli che la società le impone:

> Se non giova il potere di tecnico, resta "donna", ed allora può solo essere o madre, figlia, amante, casalinga, ecc. (tutti ruoli del "privato", perché nella sfera del sociale la donna non ha identità propria se non il prolungamento di questi ruoli: moglie di, figlia di, amante di…) o è costretta a prendere in prestito l'identità maschile, conservando comunque un'indiscussa logica "femminile" per gli spazi privati…

Trovo che con queste parole si sia sollevata una questione enorme di questa storia di donne e deistituzionalizzazione: il ruolo, il potere, lo spazio che hanno avuto è stato ridotto dal loro essere donna, dal tempo e dal ruolo della riproduzione sociale. Non si è riuscito a costruire e a superare la contraddizione del rapporto uomo/donna.

> Ma per quanto riguarda le donne, la coscienza pur presente di essere o mascolinizzate o doppiamente discriminate, non ha prodotto in questa crisi del potere maschile di definire e di dirigere la realtà a propria immagine, l'espressione della propria soggettività, della propria diversità, di un modo di essere che nella pratica criticasse il vecchio e ne prefigurasse il superamento. Non sono perciò nate forme di aggregazione o di incontro, ma un lento processo di presa di coscienza, doloroso, ancora lacerante, di cui non è facile capire gli sbocchi e intuire il senso.

Continua poi la riflessione sulla donna/tecnica, sull'impossibilità di trovare una vera complicità nel maschile e sul senso di solitudine. «Credo che per noi, donne che hanno accesso al potere, costruite come essere a metà strada tra gli uomini e le altre donne, la lotta si gioca qui: nella critica radicale a qualunque forma di potere ed alla sua logica di stampo maschile, anche quando ci appaia una possibilità prossima di partecipazione o di complicità con questo potere».

L'intervento si conclude con l'idea di non creare spazi separati, ma di esplicitare la differenza e di lavorare insieme sulle contraddizioni che questa differenza va a creare.

## Come continuare a far rumore? | Dopo il Reseau

Il resoconto dell'incontro è intitolato *Capire il buio che c'è dietro di noi* e è firmato da "Alcune compagne che si sono ritrovate a Trieste". Il resoconto parte, ovviamente, parlando della richiesta di separatismo, inserendo un altro punto di vista alla vicenda: «La scelta "separatista" che molte compagne hanno fatto, di confronto tra sole donne, sia stata recepita come normalità e non come espressione di una contraddizione con cui tutti, a cominciare dagli psicologhi illuminati e dai compagni della sinistra rivoluzionaria, avrebbero dovuto confrontarsi».

Si continua con un'autocritica: «incapaci di fare un passo in avanti, di uscire da un discorso troppo generale e già scontato» per continuare con: «forse per questo non siamo state capaci di analizzare le dinamiche di potere che si ricreavano tra noi, dal ruolo avuto durante l'assemblea da Franca Ongaro Basaglia e via via da altre compagne, con le complicità del potere maschile, che ci dividevano, facendoci schierare le une con i compagni con cui si condivide un'esperienza di lavoro "alternativo" e i loro compromessi, le altre con le logiche di potere dei compagni autonomi».

Si conclude con la proposta di un convegno interamente dedicato al tema delle donne e la follia, a cui è dedicato anche un trafiletto sulla stessa pagina del fascicolo:

> Noi donne che durante il Reseau Internazionale di alternativa alla Psichiatria di Trieste abbiamo discusso fra noi, dopo aver criticato l'impostazione istituzionale del convegno e in particolare il modo settoriale di vedere il problema della donna e della follia (confinato in una commissione come le altre) abbiamo sentito l'esigenza di ritrovarci a riflettere insieme su tutti i problemi emersi a partire dalla nostra esperienza quotidiana. Ci ritroveremo quindi a Firenze il 12/13 novembre per organizzare un incontro internazionale sul tema "Noi donne e la follia".

Il convegno si è tenuto per davvero, all'ospedale psichiatrico San Salvi di Firenze ed erano presenti 4.000 donne, «un numero imprevisto». Il resoconto di Marida Tagliaferri è stato pubblicato sul numero di dicembre della rivista Effe: «Io ho fatto per due anni la volontaria all'ospedale di Trieste e ho visto nel quotidiano queste cose. Quando il medico democratico ti dice: nel centro create il gruppo donna, già è mistificato da morire che un dottore ti dica fate i pasticcini per le donne. Non possiamo dire siamo uguali nella follia, perché in realtà quella ha trenta anni di manicomio alle spalle e io non li ho e tra l'altro so che io non li avrò mai, perché ho la capacità/possibilità di risolvermi le contraddizioni». [Documento non presente al Centro]

## Come fare rumore? | Conclusione

Ho voluto approfondire questo episodio perché è il primo momento in cui, leggendo i documenti, il femminismo entra nell'Opp e nelle sue pratiche. E si crea uno scontro, forte, come riportato. Ci sono più punti di vista in gioco, tra loro molto diversi. Ma c'è in comune il riconoscersi e la necessità di una discussione continua, un voler cambiare, anche se la strada – proprio qua – è solo incominciata.

## Riferimenti

## Documenti

Foglio volante con programma, 14-19/09/1977 [Reseau 77]

Foglio volante con appunti di Franca Ongaro per una discussione "La donna e la follia" (presente solo il primo foglio, gli altri sono mancanti), 16/09/1977 [Reseau 77]

Foglio d'informazione "Il circuito del controllo" n. 3, 16/09/1977 [Faldone senza nome, dedicato al Reseau]:

- articolo di Franca Ongaro "La donna e la follia: un soggetto che si reprime più facilmente"

Foglio d'informazione "Il circuito del controllo" n. 4, 17/09/1977 [Faldone senza nome, dedicato al Reseau]:

- articolo "La donna e la follia: testimonianze sofferte"
- comunicato di un gruppo di donne che hanno partecipato ai lavori della commissione

Foglio d'informazione "Donne all'attacco. Bollettino del Comitato per il salario al lavoro domestico di Trieste", 11/1977 [Faldone senza nome, dedicato al Reseau]:

- articolo firmato da Sandra, Fabrizia, Luana, Elisabetta "Via via la nuova psichiatria!!!"
- articolo firmato da Cristina, Marina, Luana, Laura, Fabrizia, Lilly, Ornella "Cos'è per noi la pazzia"

Raccolta di articoli di Lotta Continua, fascicolati insieme in "Tra normalizzazione e follia. L'incontro del "Reseau di alternativa alla psichiatria" attraverso gli articoli di "Lotta continua" (anche quelli mai [sottolineato] arrivati a Trieste)", 10/1977 [Faldone senza nome, dedicato al Reseau]:

- articolo di Franca Ongaro Basaglia "Donne e follia. Appunti sul lavoro all'Ospedale psichiatrico di Trieste" (testo dell'intervento)
- articolo di Maria Grazia Giannichedda, "Donne e follia. Appunti sul lavoro all'Ospedale psichiatrico di Trieste" (testo dell'intervento)
- trafiletto "Proposta di un convegno: Noi donne e la follia"
- articolo firmato "alcune compagne che si sono ritrovate a Trieste" dal titolo "Capire il buio che c'è dentro di noi"

# LAVORO

*«La nuova marea di attivismo militante femminista sta riscoprendo l'idea dell'impossibile, rivendicando il pane e le rose: il pane che per decenni di neoliberismo hanno portato via dalle nostre tavole, ma anche la bellezza che nutre il nostro spirito con l'euforia della rivolta»*

Cinzia Arruzza, Tithi Bhattacharya, Nancy Fraser

Una delle questioni che continua a rimanere aperta e che non sembra volersi risolvere riguarda l'occupazione femminile. Il lavoro delle donne rimane un argomento a sé, un problema enorme e un problema a altri livelli. Secondo l'ultimo rapporto Onu sul lavoro femminile, pubblicato a marzo 2023, le donne prendono 51 centesimi ogni dollaro guadagnato dagli uomini. Inoltre, l'occupazione femminile è agli stessi livelli di vent'anni fa, senza miglioramenti. Ma oltre al problema dell'accesso al lavoro e della differenza salariale vi è anche il fatto che le donne sono sovra-rappresentante nei lavori di cura e meno in lavori di leadership.

Un problema globale che si è visto anche sul locale, sulla singola storia. Pensare alle donne come lavoratrici è un esercizio difficile: serve una volontà forte nell'occupare le donne, nel creare progetti e occasioni, nel creare un lavoro degno e che non sia soltanto un lavoro di cura, di accudimento o di pulizia. Se le donne lavorano, non devono farlo soltanto in servizi "femminilizzati", altrimenti il problema rimane. C'è un altro punto su cui riflettere quando si parla di donne e di lavoro: il lavoro fa uscire di casa, fa incontrare persone e dà un senso alla vita.

Per approfondire questo tema studiamo la storia della prima cooperativa sociale, la Clu, nata proprio dall'esperienza della deistituzionalizzazione. Andando avanti nel tempo, vediamo i numeri sull'occupazione femminile - in particolare, nelle cooperative sociali. Sono esistite esperienze in cui le donne sono riuscite a avere un ruolo e un'identità. E concludiamo con una riflessione sul lavoro domestico.

**Alcune domande che vengono sollevate:**

Come riconoscere una donna lavoratrice? Quanto sforzo bisogna fare per riconoscere una donna lavoratrice? Come superare il lavoro femminilizzato? Come scardinare il concetto di lavoro femminilizzato? Come creare occasioni di autonomia per una donna? Cos'è il lavoro per una donna?

## Le donne lavoravano in manicomio? | Prima degli anni settanta

I degenti nel manicomio hanno sempre lavorato. Si chiamava ergoterapia. Il termine appare per la prima volta nel 1800. Come riporta il dizionario De Mauro: «Cura dei minorati fisici o psichici basata su attività lavorative adattate alle condizioni del paziente». Si trattava, per quanto riguarda l'ex Opp di Trieste di trasporti rifiuti, spalatori di carbone per le caldaie, trasporto biancheria sporca, giardinaggio, pulizia e manutenzione esterni, aiutanti nelle botteghe (materassaio, calzolaio, falegnameria, legatoria).

Come si legge nel regolamento riguardante l'erogazione di compensi in denaro ai ricoverati lavoratori dell'ospedale psichiatrico, datato 1970, che accompagna una lettera dell'economo al signor segretario generale: «Un rilevante numero di malati vengono quotidianamente impiegati in lavori che sono assolutamente essenziali ed indispensabili per il funzionamento dell'O e che altrimenti alla loro esecuzione si dovrebbe far fronte con l'assunzione».

Tra questi lavori indispensabili per il funzionamento dell'ospedale alcuni sono svolti anche da donne:

- 15 ricoverate si occupano della «pulizia e mondatura delle verdure, circa 12-14 quintali al giorno»
- 25 malate lavorano in «lavanderia e sartoria, impiegate nella cernita e piegatura della biancheria pulita e nei lavori di rammendo»

Nel 1971, con l'arrivo di Basaglia, la questione del lavoro dei degenti si fa sempre più pressante. Sono due i punti su cui si insiste:

- Aumentare il compenso giornaliero
- Garantire un'assicurazione per gli infortuni sul lavoro (come previsto anche dal Dpr 1124/1965)

C'è una lettera di Franco Basaglia indirizzata all'allora assessore provinciale, datata 30/09/1971, che comincia così: «A seguito di un'assemblea comunitaria sono i seguenti punti». Il sesto punto dice: «la mondatura e la preparazione di tutte le verdure, sia quelle da consumare crude che quelle da cuocere, viene attualmente effettuata da malate sotto la guida di una infermiera [...] siccome il numero delle malate a tale lavoro non è costante, avviene spesso che quelle presenti non riescano a smaltire in tempo utile tutto il lavoro, a meno che non vengano sottoposte ad un "superlavoro", che d'altro canto non è nemmeno pensabile, trattandosi di ricoverate, il cui compenso, settimanale o mensile, continua ad essere puramente simbolico».

## Le donne possono essere lavoratrici? | La nascita della Clu

Tra la direzione dell'Opp e la presidenza della provincia si rimbalzano tra i rispettivi uffici fino alla decisione di fondare una cooperativa di lavori per le mansioni del trasporto delle immondizie, trasporto della biancheria, giardinaggio e pulizia dei viali (successivamente anche per la legatoria). Tutti lavori svolti da uomini.

Il 3 maggio 1972, davanti al notaio Vladimiro Clarich si presentano 28 persone per formalizzare la costituzione di società cooperativa a responsabilità limitata. Tra queste persone ci sono anche tre donne: Nerina Bassanese, infermiera; Dolores Mariotti, assistente sanitaria; Grazia Silva,

infermiera. Nel Cda della cooperativa sono tutti uomini. La cooperativa, per problemi burocratici, verrà ufficialmente istituita il 16 dicembre di quell'anno.

Riporto le parole di Peppe Dell'Acqua sulla nascita della cooperativa, conservate nel libro *Non ho l'arma che uccide il leone*:

> Si arriva alla firma del contratto: l'amministrazione provinciale affida le pulizie alla neonata cooperativa. La firma di un regolare contratto sindacale guarisce in un solo momento 60 persone. È la prima e unica volta che mi è capitato di assistere a un processo di guarigione collettivo.
>
> Fu gioia e festa grande in tutti i reparti. In quel momento si svelava l'inganno: la sofferenza, la violenza subita, il dolore era diventato qualcosa d'altro all'interno della diagnosi, della malattia, del manicomio, sottraendo alle persone ogni cosa: diritto e contrattualità, sentimenti e affetti, nome e cognome. Il manicomio aveva prodotto soltanto oggetti, povere cose da collocare in un lontano altrove.

La storia della Clu è raccontata in un libro, scritto per i 25 anni della fondazione. *Io, la Clu*, a cura di Giovanna Gallio con interviste a Roberto Colapietro, Augusto Debernardi, Jolanda Petrina e Franco Rotelli.

Giovanna Gallio pone una domanda rispetto ai primi lavoratori: «E i pazienti che lavoravano nelle cucine, in lavanderia, in guardaroba?».

Risponde Augusto Debernardi: «Le donne erano meno emancipate rispetto agli uomini, se non altro trattate in modo diverso. L'infermiera addetta al guardaroba, al rammendo della biancheria, considerava del tutto naturale la collaborazione delle pazienti in quanto donne prima ancora che lavoratrici; non provava quel disagio che invece sentivano gli infermieri delle squadre esterne. Le malate-lavoratrici erano un po' trattate come le parenti povere della famiglia; ricordo che le gratificavano di complimenti davanti agli altri come si elogia un proprio parente». Per poi aggiungere: «Forse il nostro errore fu di intervenire allora solo sui maschi perché erano più visibili».

C'è molto materiale su cui discutere contenuto in questa frase. Gli infermieri provavano disagio davanti ai degenti, uomini, che lavoravano senza essere riconosciuti come lavoratori ma lo stesso sentimento non veniva provato davanti alle degenti. Le donne erano malate prima che essere lavoratrici. Tutto questo nasconde due altri fatti: mentre il lavoro degli uomini va sempre retribuito, così non è per quello delle donne. Ancora più grave che queste donne eseguivano lavori come la cucina, la lavanderia e il rammendo. Dei lavori visti come naturali per le donne. E quindi non meritevoli di un contratto e di un compenso.

Aggiungo che oltre a questa frase contenuta nel libro, non è stato possibile verificare in nessun modo che i primi soci lavoratori fossero tutti uomini. Né il CdD né la Clu possiedono documenti con la lista di queste prime persone lavoratrici.

## Come si declina al femminile? | Riconoscere la presenza delle donne

In un importante libro del 1996, *Fatevi Regine*, c'è un intervento di Carmen Roll intitolato *L'agenzia sociale: un'esperienza sul campo*. Sono poche pagine che raccontano la nascita di questo ente nato nel

1991. «L'Agenzia Sociale di Trieste, una cooperativa di servizi alla persona che lavora nell'ambito della riabilitazione psichiatrica e dei servizi alle tossicodipendenze».

L'Agenzia Sociale nasce nel 1991, con un Cda di sole donne e una base sociale del 60% di donne. Come detto in precedenza, queste situazioni sono possibili quando c'è una volontà forte nel farle. Prosegue Carmen: «Nel settore delle cooperative o delle aziende che si occupano di assistenza, per tradizione hanno sempre lavorato le donne e comandato gli uomini».

Questo è un passaggio fondamentale: «Penso infatti che se una cooperativa di assistenza ha un'altissima percentuale di lavoratrici, questo non denoti automaticamente un'emancipazione femminile nell'area lavorativa».

Per concludere il testo, racconta la difficoltà di avere uno statuto con i nomi delle professioni declinati sia al maschile sia al femminile. Ha dovuto presentare 400 cambiamenti per avere il femminile in ogni parte dello statuto, dell'atto costituivo e del regolamento della cooperativa.

Nel 1999 Agenzia Sociale si è fusa insieme a Duemilauno ed è nata la cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale. Nello Statuto di questa si legge: i cittadini, i soci lavoratori, soci sovventori; soci finanziatori; soci volontari. E il mondo del lavoro torna declinato al maschile. L'assenza delle donne dal mondo del lavoro passa anche dal piano linguistico: dove non si nominano, richiamando Wittgenstein - non si esiste.

## Anche le donne lavorano? | Conclusione

C'è un dato da considerare: le donne lavorano meno degli uomini. Ma è così? Perché se si contasse davvero il lavoro di cura per quello che è, quindi un lavoro non retribuito, allora i dati cambierebbero. Negli ultimi anni la situazione dell'occupazione femminile non è cambiata. E uno dei motivi è molto semplice: per cambiare, ci dev'essere la volontà politica che muova questo cambiamento. Ci devono essere supporti reali all'occupazione, contratti meno precari, più tutele. E anche una certa flessibilità, che unisca il tempo del lavoro al tempo personale al tempo della famiglia.

Anche sulla questione del lavoro, infine, mancano i documenti. Le donne non lavorano (o, se lavorano, compiono lavori femminilizzati). Per chi proseguirà questo lavoro e voglia interessarsi a questo tema, ci sono però svariate persone da intervistare. Persone che si occupano ancora oggi, nella cooperazione sociale, di donne e persone che si sono occupate in passato. Per esempio, tra le persone che hanno borse lavoro, quante sono le donne?

## Riferimenti

## Libri

Dell'Acqua Peppe, *Non ho l'arma che uccide il leone: storie del manicomio di Trieste*, Cooperativa editoriale 1980 (alphabeta 2014)

Gallio Giovanna (a cura di), *Io, la Clu*, edizioni E 1997

Signorelli Assunta (a cura di), *Fatevi regine*, Sensibili alle foglie 1996

## Documenti [faldone]

Lettera dell'economo al signor segretario generale. Regolamento riguardante l'erogazione di compensi in denaro ai ricoverati lavoratori dell'OPP, 10/04/1970 [Clu]

Lettera di Basaglia all'assessore Mario Foschi, registrata. Oggetto: cucina centrale. A seguito di un'assemblea comunitaria sono i seguenti punti (7 in totale), 30/09/21971 [Clu]

Atto costitutivo di società cooperativa a responsabilità limitata, 03/05/1972 [Clu]

**Seconda parte:**

**le interviste**

Ho incontrato diverse donne scrivendo e studiando per questo progetto. Alcune già le conoscevo, altre sono state nuove scoperte. Sono tante le donne che andrebbero contattate e sarebbe giusto farlo, per renderle protagoniste di una storia che hanno contribuito a costruire.

Ho intervistato alcune donne che si occupano di progetti di genere all'interno dei dipartimenti per cui lavorano e delle cooperative sociali. Sono operatrici, psichiatre, psicologhe e psicoterapeute. Approfitto per ringraziarle per avermi donato il loro tempo e i loro pensieri.

Ho posto loro queste domande:

1. Come sono organizzati i servizi per le donne di cui ti occupi?
2. Perché avere servizi specifici per le donne?
3. Trovi che questi servizi e progetti siano sostenuti oppure sono più legati all'iniziativa di una singola persona?
4. Dal punto di vista di professionista della salute, credi che il tuo approccio alla cura sia determinato anche dall'essere donna?
5. Rispetto alla storia di deistituzionalizzazione, vedi che c'è un legame con il passato sui servizi per le donne?

«Le nostre pratiche, cioè non leggere le donne e i loro bisogni ma leggere con le donne i loro bisogni, ci ha permesso di costruire legami con anche donne non tecniche, con le utenti e con le donne della città e delle associazioni». Questa frase mi è rimasta in mente per un po' di giorni perché racchiude dei concetti importanti: stare fianco a fianco, non in una posizione di potere; la necessità di allargare lo sguardo; la cura che va oltre il potere limitato della medicina.

Per prendersi cura delle donne, come abbiamo visto, servono anche degli spazi adeguati. L'esperienza del centro donna non si è più ripetuta, ma esiste – anche grazie a quella storia – un luogo dedicato a un'utenza femminile. In particolare, «ci sono due appartamenti che attualmente noi dedichiamo alle donne seguite dai servizi di salute mentale in cui possono esprimere i loro bisogni, l'autonomia, l'emancipazione ma anche un lavoro di conoscenza, di mutuo aiuto e di riconoscimento». Questi due appartamenti dove «l'istituzionale e il sanitario sono molto di passaggio», sono gestiti insieme all'associazione Luna e l'Altra. Il più importante, per la sua storia e per ciò che ci accade, è Una casa tutta per noi, in via Genova 13.

C'è poi il piano istituzionale. All'interno di un dipartimento, mi viene spiegato, c'è un coordinamento tra diverse operatrici (c'è anche qualche operatore, ma pochi) sulle tematiche di genere e in ogni servizio ci sono delle referenti afferenti a questo coordinamento. Però «non ci sono ancora nella pratica delibere, determine o strutture semplici a dargli una cornice di ufficialità» perché «quando un'esperienza viene deliberata, le viene riconosciuta la dignità di avere delle risorse economiche e di poter vedere gli operatori e le operatrici in quell'attività. Se non è deliberata, la routine schiaccia i contenuti e i valori». Questo è un punto fondamentale. Alcune esperienze di medicina di genere non hanno ancora un riconoscimento *su carta*, che permetterebbe investimenti di persone, di tempo e di soldi.

Questo coordinamento si incontra diverse volte l'anno per scambiarsi esperienze e lavori svolti con gli utenti, i famigliari o la cittadinanza. Il lavoro più faticoso è proprio quello con gli altri colleghi. Un altro piano, oltre a quello dei luoghi, è quello della formazione degli operatori su tematiche legate al genere.

In un altro dipartimento, più che su una diversa idea di cura il gruppo donne è nato ragionando sulla riabilitazione, sul lungo periodo, sul periodo – in un certo senso – fuori dal servizio. «Avevamo visto che con le donne era più difficile l'aggancio soprattutto nel lungo periodo. Le perdevamo di vista, magari perché rientravano in dinamiche famigliari. Allora abbiamo pensato di offrire qualcosa di specifico per le donne che finivano un trattamento». Il gruppo, nato una decina di anni fa, continua a esistere e a trovarsi due volte a settimana. Si trova proprio in Androna degli Orti, là dove si era trasferito il centro donna e dove c'è stato per un periodo un consultorio: i luoghi delle donne ritornano. Il gruppo organizza diverse attività, legate al benessere, come corsi di teatro, cinema o su una sana alimentazione.

Mi viene sottolineato come lo stare insieme serva a combattere le situazioni di solitudine in cui le donne utenti si sono trovate: per il tema della vergogna, dei legami famigliari interrotti e, a volte, dei figli allontanati.

L'utenza dei diversi servizi è però molto diversa. In alcuni di questi, molti aspetti che riguardano il genere vanno affrontati a prescindere: la cura dell'aspetto fisico (un tempo c'era anche un servizio dentistico), le cure ginecologiche, la promiscuità sessuale, le malattie sessualmente trasmissibili, le gravidanze a rischio. Soprattutto, torna più volte il tema della gravidanza.

Su come sia nato uno di questi progetti di genere mi viene raccontato: «Cinque o sei anni fa abbiamo cominciato a ragionare insieme, perché ci siamo rese conto che lavoravamo sull'idea di un utente uomo e finivamo a dare risposte standardizzate. Abbiamo cercato di capire, di formarci e di creare degli spazi».

Su questo servizio mi viene raccontato come sia difficile mantenere la continuità dei gruppi per questioni personali pregresse di chi partecipa al servizio e per le esperienze, intense, che venivano subito raccontate nei primi incontri. «Piuttosto che fare gruppi terapeutici, abbiamo puntato su elementi di benessere e di condivisione e di dedicarci singolarmente alle altre situazioni. L'incontro più intenso e più duraturo è stato un percorso sull'autostima con le operatrici del Goap e poi il laboratorio di fotografia, di spettacolo…».

Del laboratorio sull'autostima ne sono state fatte più edizioni, a cui hanno partecipato anche alcune donne di altri servizi: «per provare a mettere in campo qualche cambiamento nelle proprie relazioni». Anche se viene sottolineato di nuovo come la diversità nell'utenza renda difficile costruire eventi insieme.

Due delle donne che ho intervistato hanno incarichi istituzionali sui progetti di genere. In particolare, una ha un incarico all'interno del suo servizio sulla medicina di genere e sulla promozione della salute. Sottolinea quindi che da parte della direzione del suo dipartimento (diretto da una donna) vi è un'attenzione rispetto a queste tematiche e che i progetti vengono incoraggiati.

Serve però un maggiore formazione specifica, soprattutto rispetto al momento dell'accoglienza. C'è il sostegno da parte della direzione, ma non c'è totale condivisione da parte dei colleghi e dall'équipe: «C'è ancora un po' di resistenza strutturale e culturale». Su questo tema, mi viene anche detto: «Come spesso accade per le iniziative delle donne, si stenta a riconoscerne la portata rivoluzionaria e necessaria. Per cui c'è un velato paternalismo, nel senso che sono accettate, ma come esperienze un po' di nicchia».

Due delle mediche intervistate, in diversi momenti e in luoghi diversi, e che lavorano in dipartimenti diversi, hanno posto il problema dei farmaci. «Come medico inizio sempre più a

interrogarmi proprio sulle prescrizioni differenziate. Nelle donne spesso ci sono dei dosaggi molto alti, a prescindere. L'utenza rimane storicamente maschile».

Esiste un decreto ministeriale del 2018 con cui viene adottato il Piano per l'applicazione e la diffusione della Medicina di genere[5], ponendo l'Italia all'avanguardia in Europa. Il Piano prevede la costituzione di un o una referente regionale e di un tavolo di referenti regionali. Il Friuli Venezia Giulia è una delle poche regioni a non aver costituito quel tavolo. Una di loro mi ha parlato con dispiacere di questo decreto non ancora attuato in regione.

«Finché non c'è questo riconoscimento non ci sono i fondi. Non viene ritenuto necessario leggere in modo differente ogni passaggio della medicina, dall'epistemologia di un qualsivoglia disturbo ai fattori di rischio protettivi della prognosi».

Sull'eredità e sul legame con la storia, ricevo da tutte risposte simili: «C'è un profondo riconoscimento in quello che è stato fatto, pensato, proposto o immaginato e tutto questo ha nomi e cognomi, sicuramente Assunta Signorelli e Franca Ongaro Basaglia ma anche tante altre perché c'era un collettivo. E queste donne hanno permesso a noi di essere qui oggi. È già stato sottolineato però come la deistituzionalizzazione non fosse uguale per gli uomini e per le donne». Mi ha colpito come la maggior parte di queste donne abbia conosciuto quasi per caso le esperienze precedenti.

L'essere donna non solo permette uno sguardo diverso sul corpo, ma propone anche un modo diverso nella governance e nell'organizzazione. «Fa la differenza quando in un'organizzazione che comunque è gerarchica il tuo capo, cioè io, è una donna che è anche mamma e ha una visione e un'esperienza diretta di cosa voglia dire giocare a Tetris tra famiglia, lavoro e altre esigenze spesso e volentieri dimenticandosi anche di se stesse, perché poi c'è anche questa dimensione da non sottovalutare».

Un altro punto su cui ci si è soffermati molto è la questione centrale del potere, sempre identificato al maschile. «Se si riuscisse a scindere la parola potere dall'aggettivo maschile forse riusciremmo anche a costruire un'accezione valoriale diversa. La sensibilità femminile non si sofferma sulle questioni del comando ma sul lavoro di squadra, sulla reciprocità, sul supporto nei momenti di difficoltà e sull'immediatezza di raccogliere difficoltà e potenzialità».

[5] Piano previsto dall'articolo 3 della Legge 3/2018, firmato il decreto dalla ministra della Salute Giulia Grillo il 13 giugno 2019 e approvata in Conferenza Stato-Regione il 30 maggio 2019.

## Terza parte:

## incontri internazionali

Nel maggio del 2023 si sono tenuti due incontri con alcune donne da Spagna, Argentina e Uruguay.

Giovanna Del Giudice ha introdotto gli incontri, con dei ragionamenti sulla storia delle donne nella deistituzionalizzazione e del loro ruolo nei lavori di cura. Ha parlato della distanza generazionale che c'è tra lei e le altre partecipanti e come questa porti uno sguardo particolare e diverso. Ha anche sottolineato l'intenzione di continuare a studiare questo tema. Giovanna ha chiesto: questa storia interroga ancora il presente? Ha anche sottolineato come il tema delle donne non sia mai stato al centro di nessun incontro internazionale.

Ho parlato del lavoro che ho fatto, mettendo un accento sulle domande. Il primo punto che ho sollevato e di cui ho espresso la problematicità riguarda un certo "metodo storico", ricordando quello che ho già espresso più volte: la storia è un esercizio di potere, non è mai oggettiva e non può esserlo. Ci sono tanti punti di vista, ognuno portatore della propria verità, che raccontano un episodio. La storiografia ha però escluso le donne, i servizi che hanno creato, gli episodi di cui sono state protagoniste e i testi che hanno scritto.

Proprio per questo mi piace partire, sempre, da Franca Ongaro Basaglia perché è la prima a essere sempre ridotta a "la moglie di", senza che le venga riconosciuto il ruolo importante che ha avuto non solo nel processo deistituzionale ma anche nell'Italia del tempo. Questo primo incontro si è proprio focalizzato sulla parte delle voci. Le domande sollevate erano già tante: chi scrive la storia, chi vi rientra, come funzionano i meccanismi di selezione.

Anche la questione delle subalterne è stata affrontata: possono o non possono parlare? Come si fa a farle parlare? Tutte le persone presenti hanno espresso il loro punto di vista su queste questioni, alimentando la discussione.

In particolare: usare la lente dell'intersezionalità, ricordando quanto sia fondamentale la questione della classe nel processo di deistituzionalizzazione. Ci siamo lasciate con l'intenzione di ritrovarci e di continuare a discutere, confrontarci e porci domande insieme.

Il terzo incontro si è svolto il 9 di giugno, organizzato dalla facoltà di psicologia dell'Universidad de la Repùblica, in Uruguay. Il titolo dell'evento si intitolava "El primer si" e è stato organizzato per il quarantennale della prima edizione di "Mujer, Locura y Sociedad" di Franca Ongaro. Giovanna Del Giudice ha portato la sua esperienza e racconto.

## Conclusioni

Affrontare una storia che sembra già essere raccontata, guardandola da un nuovo punto di vista apre a tante possibilità. Compaiono persone, esperienze, incontri, idee che sembravano state messe da parte. Questo è soltanto un lavoro iniziale, c'è ancora molto da fare se si volesse approfondire la storia della deistituzionalizzazione triestina da un'ottica di genere.

Esiste il centro e esistono i margini, che sono sempre ottimi luoghi dove posizionarsi per guardare cosa accade. La storia, o meglio la storiografia, si compone anche di questi. Non mi stancherò mai di ripetere che la storia è potere e, per questo, non è mai oggettiva.

Il primo scontro sarebbe con i documenti: mancano e sono manchevoli. Bisognerebbe organizzare quelli esistenti, raccoglierne di nuovi e organizzare poi il tutto. I documenti vanno letti, soprattutto tra le righe. C'è un piano che è quello del detto ma c'è anche il piano del non detto. Sulle questioni di genere c'è spesso un piano del detto sottovoce.

Oltre ai documenti ci sono i libri; molti di quelli citati sono miei libri, letti e conosciuti negli anni. Un lavoro sui testi deve passare dai libri, sapendo che molti sono fuori catalogo o sono rare perle da trovare in archivi e biblioteche. Segnalo la biblioteca della Casa internazionale delle donne di Trieste dove vi è il fondo dei libri di Assunta Signorelli. Anche i libri vanno recuperati e organizzati.

Bisognerebbe poi lavorare sulle voci, costruire un progetto di storia orale. Se le voci delle donne andassero perdute, sarebbe proprio un pezzo di storia perduta. La storia orale è un filone tutto a sé, con le sue regole e i suoi metodi; bisogna considerare anche questo. Non è una semplice raccolta di voci.

Ci sono conclusioni che in realtà sono premesse per un lavoro futuro ancora da fare. Ci sono però anche riflessioni che si possono già fare. Tre elementi in particolare mi hanno colpito.

Un aspetto fondamentale è che stare insieme aiuta a curarsi, il darsi forza a vicenda e, soprattutto, il riconoscersi. È una situazione che soltanto le donne possono conoscere, quella della potenza che sprigiona l'incontro con altre donne. E sembra da queste storie che stare insieme coincida con il prendersi cura, che – come dice Signorelli - è qualcosa di diverso dal semplice curare. Sia la storia letta sia le storie ascoltate da chi oggi lavora nei servizi mi hanno confermato questa forza dello stare insieme. In uno spazio di donne, ci si sente ascoltate e capite. Si crea, effettivamente, un mondo totalmente diverso da quello che abitiamo normalmente. Ci si ritrova protagoniste, con possibilità di parlare e di raccontarsi.

Due note però su questo: il potere non si manifesta soltanto nella differenza di genere, ma anche nei ruoli. La storia basagliana questo punto lo aveva ben chiaro e bisognerebbe continuare a esercitarsi sul non creare differenze sul ruolo che una persona ha o non ha in un servizio. Parlando con una donna, non medica, ha sottolineato che il femminismo delle psichiatre non era quello delle volontarie.

Inoltre, come già detto, la parola delle donne non deve rimanere relegata ai laboratori di scrittura. La parola delle donne deve diventare allora pubblica, nasce nel gruppo ma poi deve uscire.

Un aspetto che mi interessa, anche nel mio ruolo di comunicatrice della scienza, è di come in queste situazioni di cura al femminile la fiducia nella scienza sia stata poca, ci si sia affidati a altri tipi di cure. La scienza non è e non può rimanere un ambito solo maschile, ma rivendicarne uno spazio è un lavoro duro e faticoso. Anche per questo è sempre più importante occuparsi di

medicina di genere e il discorso sulle prescrizioni e sui trial ha la sua parte di importanza. Approfondire il tema dell'antiscientismo al femminile dev'essere una ricerca interessante.

Il terzo elemento è l'analisi temporale: ci sono sempre stati i gruppi di donne, c'è stato un centro di salute mentale pensato solo per le donne e continuano a esserci progetti di genere all'interno dei servizi. C'è anche un grande però: non c'è stata continuità a livello di riconoscimento istituzionale (riconoscimento necessario per i fondi, per le risorse e per la fiducia, come già ricordato). Rimangono sempre azioni quasi sotterranee, come se si continuasse a non riconoscerle l'utilità e la necessità.

Chi continuerà a raccontare?

Questo è un lavoro iniziale a un progetto molto più grande, che deve essere fatto per non avere una storia mancante, una storia raccontata solo da un lato. Questa era un'esplorazione tra temi, documenti, personaggi che voleva sollevare domande, iniziare a tracciare percorsi e fare un po' di organizzazione.

"Serve il lavoro di ognuna", ha scritto una volta Elena Ferrante. Questa storia delle donne nel processo di deistituzionalizzazione deve continuare.